quotidiano dei lavoratori

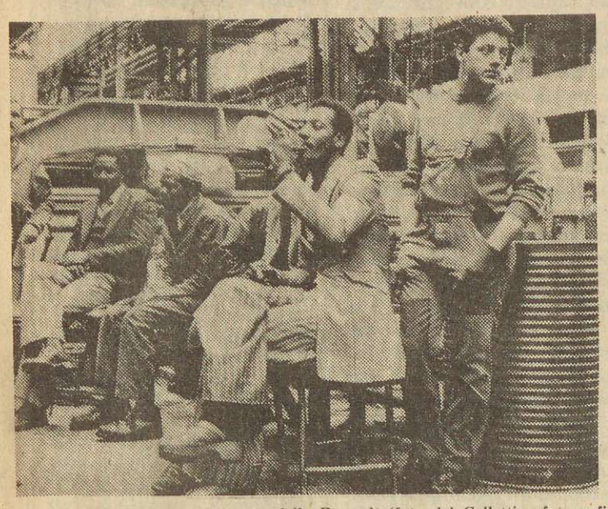
domenica/lunedì 18/19 giugno 1978

L. 200

Condannati due medici

ROMA - Il primario chirurgo della clinica Villa Letizia, Michele Castelli, ed il suo assistente, Mario Pagano, sono stati ieri condannati dai giudici della terza sezione penale del tribunale penale a otto mesi di reclusione con la sospensione condizionale della pena. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna ad un anno per aver provocato con «negligenza ed imperizia la morte di una donna, colpita da emorragia dopo il parto».

I fatti risalgono al 1972. Un intervento chirurgico non servì ad arrestare l'emorragia e Bruna Mignucci, questo il nome della donna morì qualche ora dopo.



flins (Parigi). Nel reparto presse della Renault (foto del Collettivo fotografi milanese). *Servizio a pagina 7.*

Ricordarsi dei contratti

di Gianni Boscolo

Si è conclusa la conferenza d'organizzazione della Flm. Una scadenza sulla quale si erano appuntate molto aspettative, che sono andate in gran parte deluse. Gli attesi lumi sono in gran parte mancati.

«L'oscuro male» del sindacato [che poi in realtà è abbastanza chiaro] non ha trovato così ricette; ossia molle propulsive in avanti. E questo è grave. E grave perchè in un paese a forte densità di «profeti disarmati» [per usare una frase che va di moda] i veri unici disarmati politicamente risultano i lavoratori. Non sono certo «profeti disarmati» i padroni e le loro scelte politiche, non è certo «disarmata» la Dc, nè il governo che a colpi di decreti e dibattiti resi asfittici dall'unanimismo assetta bordate alle condizioni operaie.

Sul fatto che il terrorismo non sia disarmato in nessun senso, poi, non ci sono dubbi. Resta la classe operaia, che invece si ritrova tra le mani armi molto spuntate, tra le quali bisogna, purtroppo, sempre più annoverare, l'organizzazione sindacale. E questo mentre i contratti si avvicinano come scadenza «di calendario» ma si allontanano come scadenza politica. Il movimento operaio è intervenuto nello scontro politico, l'ultima volta, il 2 dicembre dello scorso anno. Da allora, nonostante due partecipate manifestazioni nazionali di categoria, non è più riuscito a farsi sentire, non è più riuscito a pesare. Prima il «nuovo» governo Andreotti, costruito in provetta, poi la tragica vicenda Moro; nel frattempo l'Eur, la «svolta»; adesso i referendum, le dimissioni di Leone. Insomma, da ormai troppi mesi il movimento operaio viene schiacciato da un quadro politico che macina colpi su colpi. La separazione fra il «politico» e il «sociale» prosegue ed è per questo che la scadenza contrattuale potrebbe, e dovrebbe, essere un momento di «aggancio», nel quale i contenuti operai, il punto di vista di classe potrebbe aver modo di riemergere. In altre parole questi contratti, come tutte le fasi contrattuali soprattutto negli ultimi dieci anni, non sono una scadenza solo economicistico-sindacale.

E almeno dal '68 che i momenti di lotta della classe operaia provocano dei mutamenti non solo sui rapporti di forza ma anche istituzionali. Se questo è stato valido finora lo è ancor di più per i prossimi rinnovi. Sono stati definiti «contratti-sfida della fine degli anni '70». Ed è vero. In questa occasione il Pci, tenterà di riconfermare una capacità di orientamento delle masse lavoratrici; un ulteriore attestato di affidabilità da pagare alla Dc con la moneta sonante della moderazione e del dosaggio di obiettivi.

In questo contesto non si può guardare senza preoccupazione una conferenza della categoria «di punta» che lascia molto amaro in bocca ai suoi stessi partecipanti. D'altro lato occorre guardare con estrema attenzione a tutti i segnali di controtendenza che si evidenziano.

Sia che si tratti della proposta di «incontri operai» fatta dalla nuova sinistra che vanta ancora solidi legami con i settori operai; sia che si tratti delle iniziative della sinistra sindacale che prosegue una battaglia di opposizione che ha avuto il suo momento culminante all'Eur.

Se questi segnali di controtendenza troveranno un momento di confronto e di unità si potrà costruire un reale punto di riferimento. In caso contrario la battaglia sui contratti, già così difficile, parte già sconfitta.

Il 29 giugno, alle ore 16 si elegge il successore di Leone

Identikit: onesto, progressista e antifascista; e quindi un presidente di sinistra

Democrazia Proletaria propone una candidatura «di libertà e di democrazia» che può essere rappresentata da uomini non invischiati e subalterni a questo regime - Craxi, in un editoriale sull'Avanti, avanza una candidatura socialista - Il tentativo del Pci di assumere, almeno su questo terreno, un tono di autonomia rispetto alla Democrazia Cristiana - Intanto il governo continua nella sua politica antipopolare

ROMA — Ieri Democrazia Proletaria ha ribadito la proposta di una candidatura «di libertà e di democrazia che può essere rappresentata da uomini non invischiati e subalterni a questo regime: cioè uomini come Bobbio, Lombardi, Galante Garrone o Terracini». È la proposta che viene alla fine di un comunicato in cui si ricorda che «le dimissioni di Leone rappresentano un positivo riflesso della battaglia dei referendum dell'11 giugno. Si deve ora impedire che questa battaglia politica democratica si fermi a metà strada o rimanga completamente stravolta». Nessuno deve - continua il comunicato di Democrazia Proletaria - poter presentare Leone, come sta facendo la Dc, come democratico e vittima di una campagna scandalistica: la azione giudiziaria deve rapidamente essere portata a fondo per colpire tutti gli episodi di corruzione e di malcostume di cui si è reso protagonista Leone. Si deve altresì impedire che le dimissioni di Leone siano utilizzate per imbastire operazioni autoritarie e di regime». Sulla base di queste argomentazioni Democrazia Proletaria respinge ogni candidatura democristiana o equivalente quale sarebbe quella di La Malfa.

Sul nome del successore di Leone si discute intensamente dentro i partiti, Craxi, segretario socialista nell'editoriale che compare oggi sull'Avanti pur tra molti distinguo pone di fatto il probelma di una candidatura socialista e comunque non democristiana. Negli ambienti socialisti circolano da una parte i nomi di De Martino, Giolitti, Pertini, dall'altra il nome di Bobbio, fatto inizialmente da Lombardi ma su cui sembrano confluire vari settori socialisti. È l'unica posizione netta, finora, quella di Craxi, che è emersa nei partiti della maggioranza governativa; gli altri continuano a ribadire la necessità di un nome su cui ci siano larghe convergenze, ma hanno rinviato alla settimana prossima ogni pronunciamento formale. La seduta per la elezione del nuovo presidente della repubblica è stata fissata da Ingrao per il pomeriggio del 29 giugno, per quella scadenza i consigli regionali dovranno designare i nomi di coloro che assieme ai deputati e senatori faranno parte di questa assemblea elettiva.

Intanto emergono con sempre maggiori particolari i retroscena delle dimissioni di Leone, in particolare la scelta del Pci di cavalcare la tigre prima di essere sorpassato dai fatti, il tentativo quindi di assumere almeno su questo probelma un tono di autonomia e di battaglia verso la Democrazia Cristiana. Non è nemmeno escluso che la decisione del Pci sia il risultato anche di una battaglia interna a questo partito in cui un settore abbia scelto

segue a pag. 8

St.Se.

In pieno svolgimento la campagna elettorale per la scadenza di domenica

Votare in Friuli pensando alla presidenza della repubblica

I partiti dell'accordo si sono impegnati mobilitando tutti i loro grossi calibri: da Berlinguer a Zaccagnini Una campagna spesso strumentale in cui cerca di inserirsi, con grandi difficoltà organizzative, la nuova sinistra

UDINE - La campagna elettorale in Friuli ha subito, dopo la chiusura di quella per i referendum, una brusca impennata. Gli stati maggiori della Dc, del Pci e del Psi sembrano essersi spostati in Friuli, con Berlinguer, Zaccagnini, Craxi e anche Almirante che si inseguono da una piazza all'altra e con decine e decine di altri dirigenti nazionali degli stessi partiti che coprono anche i paesini più sperduti. Si tratta di un impegno massiccio non solo per quanto riguarda gli uomini ma anche i soldi. Manifesti, volantini e volantoni circolano copiosamente mentre esiste una corsa spasmodica ad assicurarsi spazi sui giornali, nelle radio. e televisioni private. E fin troppo evidente ormai che i «grandi partiti» si muovono in Friuli guardando soprattutto a Roma, al quadro politico, alle prossime elezioni del presidente della Repubblica. Ciò non significa che la realtà del Friuli venga ignorata ma è presente solo in un'ottica del tutto strumentale e utilitaristica. La Dc, e non c'era da dubitarne, usa spregiudicatamente tutte le leve del sottogoverno. Ai comuni arrivano le comunicazioni dei miliardi per i restauri e le nuove costruzioni nelle zone terremotate sono stati finalmente accreditati e subito scattano i galoppini locali che girano ad elargire le solite promesse in cambio del voto. Contemporaneamente la Dc usa sapientemente il suo potere nelle banche, nei consorzi, i suoi soliti legami internazionali per accreditare un'immagine di efficienza e per far dimenticare i tanti scandali che l'hanno coinvolta primo fra tutti quello delle tangenti sulle baracche nelle zone teremotate, che ebbe per protagonista l'onorevole Zamberletti. Il Pci stando alle pagine locali dell'*Unità* ai volantini, e ai comizi, sembra tornato ad essere un partito di opposizione. Non fa altro che denunciare le inadempienze della giunta regionale, che rimproverare alla Dc il suo passato di scandali e di corruzione. Il tutto ovviamente riconfermando la linea generale e cercando di far dimenticare che negli ultimi anni la giunta democristiana della regione è stata continuamente appoggiata da quel partito che non ha disdegnato affatto la pratica degli accordi e della spartizione del «potere» locale. Democrazia Proletaria, Radicali e Pdup, cercano seppure con toni e argomenti diversi di portare avanti un discorso diverso e ancorato ai problemi concreti e alla esigenza di dare fiato a un movimento di opposizione. Purtroppo però la situazione è complicata in tal modo come le liste di questi partiti sono presenti. I radicali infatti sono presenti nelle regionali solo nella circoscrizione di Gorizia dove appare del tutto impossibile che possano ottenere tanti voti da realizzare un quoziente pieno. È chiaro allora che mentre nelle comunali di Trieste i voti radicali serviranno anche a portare in consiglio uno o più consiglieri a Gorizia non saranno utilizzabili a questo fine. Il Pdup è presente in 4 circoscrizioni ma il fatto di non aver potuto per mancanza di firme, presentare la sua lista a Gorizia fa sì che si serra concretamente il rischio che anche quei voti non si trasformino in presenza concreta nel prossimo consiglio regionale. (Sia chiaro che con questo non vogliamo affatto contestare la legittimità di tali presenze ma più semplicemente segnalare ai compagni del Pdup e radicali l'esigenza di porsi il problema là dove non sono presenti con loro liste di dare una indicazione chiara ed esplicita di voto a Democrazia Proletaria). Garantire per questa via una presenza di Dp in consiglio regionale tornerebbe a tutto vantaggio dell'insieme delle forze di opposizione e, senza nulla togliere a queste due organizzazioni, permetterebbe comunque di garantirsi una presenza che potrebbe essere utilizzata poi anche unitariamente, Democrazia Proletaria sta comunque impegnandosi al massimo per garantire un risultato positivo i compagni della IV Internazionale, quelli di Lotta Continua, là dove sono presenti sono attivamente impegnati nella campagna elettorale assieme ai numerosi collettivi di base costituitisi negli ultimi tempi o messisi comunque in contatto con Dp recentemente. Appare

segue a pag. 8

Silvano Miniati

Referendum: polemica dell'Unità sulla nostra interpretazione del voto in meridione

Lasciamo stare «le cattive compagnie»

*Voglio dire al compagno Reichlin, che sull'*Unità *di ieri risponde con un lungo corsivo alle mie riflessioni, non sempre serene, sul voto meridionale in questo referendum, che l'«anticomunismo» è uno sport che può piacere ad altri, a coloro che lo esercitano per giovanile goliardia o per calcolato interesse. Quando il confronto con compagni del Pci decade, da discorso anche rude e severo, ma di ragione, ad indignata protesta, io lo soffro come personale sconfitta. Eppure debbo dire con franchezza che, sovente, nel corso di questa campagna per i referendum mi sono sentito conficcato dentro il pericolo della protesta moralistica. Lo sono stato quando, accendendo per caso il televisore, ho dovuto ascoltare le parole di un compagno e di un amico come Spagnoli affermare che il sì sulla legge Reale liberava Curcio e Concutelli, l'ho provato quando ho letto sull'*Unità *che un compagno come Reichlin, intelligente interprete della «collera meridionale» dei primi anni '70 utilizzava il misero artificio propagandistico del complotto mafioso e il confronto assurdo fra il risultato emiliano e quello calabrese per celare a se stesso e ai lettori del giornale il segno inquietante che viene dal Sud.*

Non credo che sia facile e possibile ritagliare lo spazio aristocratico di una sinistra nuova, «bella e pura», dentro l'imbarbarimento della cultura e della pratica di tutta la sinistra, così come non credo possibile costruire una vittoria di «sacrestia rivoluzionaria» dentro la catastrofe del movimento operaio. Per questo, nel corso di queste settimane, l'aver constatato che un partito come il Pci, che ha avuto un ruolo di massa progressivo e «illuminista», era saltato dentro la spirale di una demagogia «oscurantista» che sollecitava istinti regressivi, riflessi d'ordine e gli irrazionalismi cupi delle paure, mi ha disarmato facendomi privilegiare la sferzata moralistica. Non credo però di dover imparare che il Salvenismo non è altro che il sintomo culturale della disperazione politica e della sconfitta sociale.

*Il «voglio discutere» con cui il compagno Reichlin apre il suo corsivo sull'*Unità*, il suo affermare la comprensione per le ragioni di una protesta, mi pare che vengano a correggere quell'immagine disastrosa che il Pci e l'*Unità *hanno dato di se stessi in queste settimane.*

Discutiamo, ma non continuiamo nell'inutile e reciproco rimprovero delle «cattive compagnie» con cui abbiamo potuto trovarci in questa campagna per il referendum!

Se da una parte si argomenta che il voto dei comunisti di Reggio Emilia è servito per dare un segno diverso all'onda dei «no», io credo che con ben più valide ragioni si può affermare che in Calabria, i compagni che sicuramente sono stati in testa contro i Calì e che storicamente sono stati in verticale rottura con i Mancini, hanno avuto un ruolo decisivo nel loro sforzo di dare un segno di rinnovamento politico e sociale all'esplosione di una confusa critica di massa

Il problema di fondo è un altro, ed è quello che io ho cercato di indicare individuando da una parte una Democrazia cristiana che, nella specifica situazione meridionale, riesce a nutrirsi del disastro morale, sociale ed economico che essa stessa provoca e produce e dall'altra una sinistra che si sta suicidando in una politica che la colloca nell'alternativa tra un trasformismo inaccettabile e una opposizione impossibile.

Non si tratta soltanto di correggere il «modo di lavorare» nel Sud, si tratta di verificare se la dimensione del dramma meridionale e la natura di una Dc che, soprattutto nel Meridione, è la figura politica di una «borghesia di stato» che ha sostituito la vecchia frazione della borghesia agraria, non costituiscano i fattori che trasformano in avventura una politica riformatrice che pretenda di passare dentro quell'evangelica cruna dell'ago che si chiama «larghe intese».

Pino Ferraris

Conclusa ieri a Rimini la seconda conferenza di organizzazione della federazione unitaria dei metalmeccanici

Critiche al governo spinta unitaria ma non sono emersi obiettivi concreti

RIMINI — Aria stanca e delusa, questa è l'immagine di moltissimi delegati che verso le 14 di ieri pomeriggio hanno lasciato la sala del palazzetto dello sport di Rimini dove si era conclusa la seconda conferenza nazionale dei metalmeccanici. Stanchezza e delusione su come questo convegno non sia nei fatti riuscito a dare risposte organiche alla domanda politica di cambiamento che è pure emersa in numerosi interventi. Al centro della giornata conclusiva di ieri gli interventi dei due segretari Franco Ventivogli e Pio Galli. Ventivogli, partendo dalla necessità di *riprendere le fila* ha giustificato la necessità di arrivare a nuove forme di organizzazione con l'esigenza di creare strutture che siano portanti di una linea politica. *«O c'è parallelismo fra linea politica e strutture oppure* - ha detto - *si va verso nuove forme di pericolosa scollatura»*. Per quanto riguarda i rapporti con il governo, il segretario Flm ha detto che: *«non si può restare nella attuale passività, abbiamo di fronte un avversario che sta tirando, mentre aumenta ogni giorno il contensioso con il governo e la politica di emergenza rinvia in continuazione scelte urgenti»*. Ne consegue che questa spirale va *«rotta presto»*, assumendo un'iniziativa più complessiva della quale lo sciopero dei Milano del 28 *«ne è un momento importante»*. Sui contratti Bentivogli ha affermato che non ci saranno scuse a nessuno per ciò che abbiamo fatto nel passato... mentre dovremo proseguire in collegamento reale fra politica salariale e politica per l'occupazione: da qui l'importanza di battaglie che coinvolgano tutto il movimento». Sul tema del salario Bentivogli ha ribadito che *«non accetteremo una riforma attraverso decreti leggi, così come non accetteremo una messa in discussione della contingenza»*. Il segretario generale Pio Galli nell'intervento che ha concluso i lavori, ha collegato *«le linee di un modello organizzativo della Flm che sia più incisivo alle scelte elaborate all'Eur.. che continuano ad avere una valenza politica generale rispetto ai problemi della democrazia, del Mezzogiorno, dell'occupazione, della riconversione»*. Da cui il rifiuto di incontri triangolari e la riaffermazione della necessità di una ripresa delle battaglie sui piani di settore: *«Se si dovessero poi riscontrare difficoltà, la Flm si assume fin d'ora l'impegno di costruire momenti di lotta»*. Sulla piattaforma contrattuale, Galli ha affermato che andrà verificata con le categorie e la federazione unitaria stabilendo che *«saranno comunque i lavoratori a decidere definitivamente»*. Rispetto al governo un giudizio negativo: non è possibile consentirgli di restare nell'ambito di enunciazioni nè di provvedimenti dietro ai quali non c'è nessuna strategia concreta: per questo si pone una possibilità di scontro da parte del sindacato più dura che in passato. Sulle nuove strutture sindacali Galli ha ribadito la proposta di Rivitalizzare i consigli e la struttura dei delegati *«facendo contemporaneamente dei consigli di zona unitari il nuovo sindacato confederale e di categoria. E andando, di pari passo, alla costruzione del sindacato regionale di categoria e di confederazione attraverso il superamento graduale del sindacato provinciale e delle strutture orizzontali provinciali»*. Al termine la presentazione del documento e le votazioni: una per la parte politica e una per la parte organizzativa. Tra gli emendamenti respinti, quello presentato dal compagno Serafino, della Fim torinese (sulla possibilità che ogni lavoratore possa presentare, senza censure precostituite se pure nel rispetto delle indicazioni sindacali diverse, le proprie posizioni politiche - come nel caso della propaganda per il Si al referendum - ha raccolto 246 voti contro 268 con una ventina di astenuti.

A.Z.

«Non si è parlato della mezz'ora alla Fiat. E non è stato casuale»

Reazioni e commenti di delegati presenti: il dibattito ha evitato gli obiettivi - Molte discussioni intorno alla piattaforma dell'Eur ed a quanto essa può rappresentare

RIMINI - *«Chi parla di bilancio dei Cdf in questi termini, o racconta balle o sta facendo delle chiacchiere»*. È il commento a caldo di Calligaro, della Flm regionale emiliana, a proposito di alcuni discorsi uditi in queste tre giornate di convegno Flm a Rimini. *«È tutto inutile se nei fatti il Cdf continua a restare uno strumento di consenso dietro al quale ci sta una linea politica precisa che non viene sostanzialmente messa in discussione. Da qui l'impossibilità di dare giudizi immediati sulle nuove strutture proposte: dipenderà, per esempio, dalla presenza o meno delle zone delle categorie; se sarà così, allora avrà senso parlare di coordinamento dei delegati espressi dalle fabbriche, visto che mi pare chiaro che per uscire nel territorio bisogna essere più forti in fabbrica»*.

Per Inglisano della Flm torinese *«non ha affrontato la crisi dei Cdf perchè se l'avesse fatto, avrebbe dovuto mettere in discussione le linee politiche ed economiche del sindacato. Rispondere alla crisi dei Cdf solo con proposte normative è falso; tant'è che le proposte fatte a Bellaria prima e a Firenze dopo non hanno evitato la cosiddetta burocratizzazione che oggi si lamenta. Ed era ovvio, dato che o ci si decide a dare ai Cdf un reale potere decisionale nelle vertenze di azienda, di settore e di gruppo, oppure, nei fatti chi continuerà a decidere sarà comunque un gruppo dirigente e non la maggioranza dei lavoratori»*.

Per il segretario Flm di Grosseto Ciambotta la conferenza sconta un errore di impostazione. *«Non è un caso che non ci siano stati incontri preparatori fra i lavoratori: per questo è inutile venir qui a parlare di burocratizzazione: o le cose si iniziano a fare oppure sono solo chiacchiere. Fintanto che le piccole realtà che ho presente sono esemplari, la linea confederale continua a passare sulla testa dei singoli lavoratori come si può pensare che questi non siano poi ostili a recepirne il senso producendo nei fatti paralisi nel lavoro e scollamento? Sul come uscire da questa situazione qui si sono sentite tutto sommato poche proposte positive e complessive; io direi che intanto bisogna assolutamente evitare nei prossimi rinnovi contrattuali che prevalga nuovamente la tendenza burocratica delle strutture orizzontali»*.

L'aggancio quindi con il discorso politico più complessivo è inevitabile sulla piattaforma dell'Eur Caligaro aggiunge che *«solo se questa diventa una piattaforma di lotta e se chiariamo gli errori in essa contenuti, depurandole, riusciremo ad aprire prospettive concrete e legate alla base»*. Per Inglisano non si tratta di ribadire che ci sono diverse letture dell'Eur *«va ridetto che questa piattaforma è in contraddizione con la pratica sindacale in questa fase; la vera Eur è incompatibile con il quadro politico [da cui la falsa unità di questo convegno della Flm] perchè contiene alcune scelte che mettono anche in discussione il governo. Per questo o l'Eur viene rimessa in discussione nei Cdf oppure resta la «fata morgana di Lama», una bella cosa che non si raggiunge mai»*. *«Avendo voluto indicare come è centrale l'impresa* - aggiunge Ciambotta - *e non l'occupazione, che semmai ne è rimasto un corollario, è chiaro che la piattaforma dell'Eur può essere usata dai padroni, da Baffi, da Carli, come un momento per ribadire l'esigenza di contenere i costi ed allargare i profitti. Ecco perchè, da parte del sindacato, va depurato soprattutto questo errore fondamentale se si vogliono dare sbocchi di lotta nel movimento»*.

Agganciandosi alla situazione attuale Inglisano commenta come non sia casuale che a questo convegno non si sia parlato delle lotte alla Fiat sulla mezz'ora rilevando nei fatti l'isolamento politico di questa vertenza nel sindacato. *«Non è forse un giudizio politico quello di non assumersi oggi questa vertenza che parla di settori, di orario di lavoro, di investimenti, di occupazione: cioè quegli stessi temi di cui si dovrà parlare nei contratti? Non è fin troppo chiaro che qui non si è voluto parlare di una vertenza precontrattuale come quella della Fiat? Per questo diventa determinante la forma di lotta dell'autoriduzione della mezz'ora che partirà il 3 luglio e deve essere assunta a livello più generale. Lo sciopero generale del 28 a Milano e le altre lotte che possono partire nelle provincie possono rafforzare questa iniziativa della Fiat. Questa può essere una risposta che chiarisce, nei fatti, quanto non si è voluto fare in questo convegno.»*

Armando Zeni

Una legge da finanziare con la busta paga degli operai

Il Consiglio dei ministri ha messo a punto nella sua ultima riunione, venerdì 16, il testo del disegno di legge sulla ristrutturazione finanziaria: nascono i consorzi bancari per finanziare gli aumenti. Si tratta di un faticoso compromesso: i ministri hanno furiosamente litigato su chi e in quale forma dovesse autorizzare l'erario a regalare alle banche i quattrini che queste avevano perduto nel sostenere direttamente le imprese industriali e indirettamente giornali, partiti politici clientele di ogni sorta. Fuori dalla porta di Palazzo Chigi premevano la Banca d'Italia, gli istituti di credito speciale, qualche decina di banche, le partecipazioni statali, i maggiori gruppi privati, Carli e la Confindustria.

Le confederazioni sindacali e infine mai domi, i partiti della sinistra storica. Pci e Psi.

Da un esame molto sommario risulta che tutti hanno ottenuto qualcosa, tranne le Confederazioni e i partiti storici. Il caso di questi ultimi è talmente lacrimevole che va raccontato: il Pci chiedeva che nei consorzi bancari non entrassero «le società finanziarie (del tipo Ifi)». Il disegno spiega che possono entrare nei consorzi non solo le finanziarie come l'Ifi (società del gruppo Agnelli) ma anche la Fiat in prima persona. Il Psi voleva limitazioni e garanzie sull'utilizzazione dei concorsi e regolarmente non le ha ottenute.

E' probabile che in parlamento ci sarà una battaglia di emendamenti, tempi lunghi di discussione e si arriverà all'autunno. Poi il Pci avrà soddisfazione, perchè il suo è un puntiglio inessenziale e il Psi no, perchè quello che chiede va a intaccare la logica del provvedimento. Ma è tutto il provvedimento, anche a causa di questa inevitabile coda di dibattito, che è fatto per non funzionare, almeno per tutto il '78. Quello che conta è che le banche ottengano una sanatoria formale per i loro bilanci dell'anno prossimo, che possano sistemare contabilmente i loro crediti cosiddetti «sofferenti».

Alla lunga battaglia, parlamentare che si prevede contraddice, a prima vista, l'estrema necessità di intervento, di nuovi capitali, che proviene soprattutto dal settore della chimica. In realtà si ripete il gioco consueto: una legge inapplicabile e una serie di interventi, improvvisi e non discussi neppure tra le forze politiche della maggioranza, tutte le volte che non se ne può fare a meno. Il che significa, tanto per fare esempi facili: a luglio intervento per la Sir, ad agosto per la Liquichimica, a settembre per la Montedison che non riesce altrimenti a fare l'aumento di capitale.

Nel frattempo il sindacato continua ad agitare i piani di settore attraverso i quali dovrebbe funzionare la legge di riconversione industriale, vecchia ormai di un anno, la 675. Ma è lo stesso sindacato che con la sua scelta del tetto dei 24.000 miliardi al deficit della spesa pubblica mette in forse i vari piani di settore. La sola chimica, per funzionare, richiede oltre 9.000 miliardi di apporti nuovi, secondo i dati che sono accettati nello stesso sindacato. Non è un caso allora che sia la Confindustria stessa che rappresenta l'insieme del padronato a chiedere che la chimica non sia finanziata a *detrimento degli altri settori*, come l'auto o l'elettronica che attualmente sono più forti e manovrano meglio tra i giornali e le forze politiche.

Ma il principale elemento di confusione resta quello che formalmente appare come il più chiaro. Si tratta della irrevocabile decisione della Dc, all'atto di varare il governo Andreotti, di non consentire l'allargamento del settore pubblico nella chimica

Questo significa che lo stato finanzierà la chimica ma non potrà dirlo pubblicamente: tutto sarà fatto senza piano e senza controllo, a furia di sotterfugi e di piccoli o grandi colpi di mano.

La Dc è quella di sempre. Le leggi che essa inventa, e che pesano già molto prima di entrare in vigore, sono leggi di classe. Questa trasferirà risorse dall'insieme dei cittadini alle imprese, alle banche, ai padroni, a quelli che hanno capitali, offrendo loro sgravi fiscali. Le tasse si potranno pagare con le trattenute nella busta paga (gli operai, che non hanno fantasia come si sa) oppure comperando azioni Montedison.

Al Congresso delle Acli si comincia a respirare la vecchia aria del collateralismo alla Dc

Quale spazio per la sinistra Acli?

La linea della maggioranza di centro-destra è di puntare al ritorno all'ovile Dc, sulle posizioni del cattolicesimo ubbidiente - Diversi interventi di delegati della sinistra ripropongono il ruolo classista dell'Associazione

BOLOGNA - Al congresso delle Acli il clima generale è brutto: la partecipazione è mediocre il dibattito (salvo che negli esponenti della sinistra) è estraneo ai problemi della società; una ossessiva insistenza sul tema dell'identità cristiana e *«del rapporto filiale con la gerarchia»*, (vicepresidente Andreis) inconsueta nella tradizione recente delle Acli di fatto ricolloca l'organizzazione nell'orbita del mondo cattolico ubbidiente, soprattutto nei momenti in cui si ignorano le posizioni del dissenso ecclesiale o si trascurano le stesse sollecitazioni nel consiglio che pure sono state parte considerevole della crescita del movimento aclista. Si ritorna a parlare del mondo di lavoro (vecchia espressione anni '50) invece che di movimento operaio.

In effetti il momento centrale del congresso si è avuto venerdì pomeriggio con la presenza di Zaccagnini sapientemente e da tempo organizzata dal presidente Rosati e gestita con un'abile regia di televisione e applausi (ma con qualche fischio) Il fatto è politico perchè da anni si era creata tra gli aclisti questa convinzione, orgogliosa fino a una certo periodo, che il segretario della Democrazia Cristiana, dopo il fischiatissimo Rumor nel '66, non aveva più il coraggio di presenziare o di parlare al congresso delle Acli; la stessa cosa si ripeteva a livello provinciale. È intervenuto il ministro del lavoro Scotti con un discorso confuso di cui però si capivano bene i continui accenni alle compatibilità del sistema. Il vero problema in questo congresso è la linea della corrente di sinistra, che ha il 25% dei delegati Essa ha cercato di reagire alla sua collocazione difensiva nel congresso con alcuni interventi di attacco: Reburdo di Torino, Barbo di Trieste (*«il re è nudo ossia questo governo non ci va bene»*), Plini di Milano (*«non accettiamo le prediche del ministro del lavoro»*) Cambioli di Terni (*«dobbiamo essere contro la svolta sindacale dell'Eur»*) Al suo interno ci sono posizioni differenziate; da una parte quelli che se ne vanno dalle Acli avendo superato i limiti di tolleranza (ma sono ancora scelte individuali) dall'altra Michele Giacomantonio che ha invece fatto il tentativo di dare una copertura ideologica allo spostamento su posizioni moderate dell'organizzazione facendo appello a un pan-aclismo che nasconde di fatto una subalternità, anche se irrequieta alla strategia del partito comunista Praderi ha invece detto cose egrege sulla autonomia dei movimenti di massa e sui contenuti delle lotte ma è caduto pesantemente sul discorso politico *«reale e sofferto senso dello stato della Democrazia Cristiana nel caso Moro»* oppure *«necessità della solidarietà democratica per un periodo non breve»* I delegati della sinistra danno un giudizio unanime negativo sulla relazione di Rosati e sono coscienti del mediocre livello di questo congresso ma sono divisi e indecisi tra una battaglia politica frontale che è la condizione per non avere una ulteriore emorragia di militanti e per gestire la iniziativa politica almeno nelle situazioni locali dove sono forti e il realismo di chi continua a richiamare ai rapporti di forza, al sistema maggioritario incautamente accettato, alla necessità di tenere aperti dei canali di confronto.

Vittorio Bellavite

BOLOGNA
Condannato a 5 anni Marco Tirabovi

BOLOGNA - È stato condannato a 5 anni di reclusione all'interdizione perpetua ai pubblici uffici ed a una multa di 400.000 lire Marco Tirabovi l'ex appartenente a Lotta Continua che era accusato di aver partecipato tempo fa ad una tentata rapina nel corso della quale il suo compagno Roberto Rigobello era rimasto ucciso. Marco Tirabovi ha rifiutato gli avvocati difensori e ha negato legittimità ai giudici. La sentenza è stata emessa dopo che il pubblico ministero aveva chiesto una condanna a 8 anni di reclusione.

MILANO
Radicali sotto processo

Lunedì 19 giugno alle ore 9 presso il tribunale di Milano, processo ad 11 radicali (fra cui il segretario regionale, il tesoriere e la giunta di segreteria del Partito Radicale della Lombardia per il manifesto che chiedeva ai cittadini di firmare l'esposto contro i complici degli avvelenatori di Seveso, Cesare Golfari presidente della giunta regionale della regione Lombardia e Vittorio Rivolta assessore alla Sanità. Il processo, per oltraggio a pubblici ufficiali si trasformerà in un processo ai criminali che hanno svenduto la salute e i diritti dei cittadini e delle donne di Seveso. Golfari e Rivolta, chiamati come testimoni, saranno i veri ed unici imputati di questo processo. Lunedì di fronte al tribunale, durante il processo, manifestazione con i manifesti incriminati.

ROMA
Continua il «sequestro» di 3 compagni

ROMA — Lunedì mattina vi sarà un nuovo interrogatorio di Triaca il presunto tipografo delle Br; intanto continuano le indiscrezioni sulla figura del presunto brigatista. I magistrati infatti intendono interrogarlo, lunedì, perchè nelle sue tasche sarebbero stati trovati biglietti di lavoro per due cinema romani, datigli *«da qualcuno della polizia»*, probabilmente un agente del terzo distretto. Mentre continua il sequestro della compagna Mariani, del compagno Libero Maesano, del compagno Rosati, gli inquirenti, invece di accertare se effettivamente questi compagni sono estranei, come lo sono, alle Br, corrono dietro a biglietti del cinema. Lunedì comunque sembra che anche i due compagni arrestati in relazione al rapimento Moro, verranno itterrogati.

PROCESSO-BR
Da lunedì la Corte in camera di consiglio

TORINO — La cinquantatreesima udienza del processo contro le Brigate Rosse è stata caratterizzata dalla lettura della «memoria» stilata nei giorni scorsi dal gruppo degli avvocati d'ufficio. La *«memoria difensiva collegiale»* è stata letta dal presidente degli avvocati torinesi Gianvittorio Gabri, presenti tutti gli imputati. La decisione di leggere una «memoria» e di non effettuare «arringhe» orali è stata decisa - è spiegato nel documento letto in aula - allo scopo di *«rispettare l'identità politica di tutti gli imputati»* e *«per non richiare di pregiudicare la posizione processuale di alcuno»*. Gli avvocati firmatari del documento sono 20, i quali hanno scritto nel documento del *«tormentato dibattito che ha dato luogo a contrasti di opinioni e scelte»* riguardo al probelma del loro *«ruolo»* di difensori d'ufficio a fronte del rifiuto del processo e degli avvocati assunto dai brigatisti. «Su questo punto - continua il documento degli avvocati - il comportamento degli imputati ha creato un probelma di eccezionale novità, anzi di drammatica difficoltà». Il nodo centrale - dice ancora la «memoria» - è costituito dal fatto che gli imputati detenuti *«disconoscono la legittimità del vigente sistema statuale ed intendono abbatterlo»*.

Il processo, dopo questo atto della difesa d'ufficio, si avvia alla conclusione. Stamane il Pubblico Ministero Moschella ha annunciato che non farà nessuna replica, mentre a nome dei detenuti Paolo Maurizio Ferrari ha annunciato per lunedì prossimo un intervento degli imputati, un intervento che i brigatisti devono ancora definire. Da lunedì pertanto, salvo sorprese la Corte d'Assise di Torino dovrebbe entrare in camera di Consiglio.

ALESSANDRIA
Processo a Massimo Maraschi

ALESSANDRIA — Lunedì comincerà in Corte d'Assise il processo contro Massimo Maraschi imputato di vari reati: sequestro di persona, rapina , omicidio ed altri minori. I reati sono in relazione al sequestro dell'industriale Vallarino Gancia, compiuto dalle Brigate Rosse. Massimo Maraschi fu coinvolto nello scontro a fuoco in cui furono uccisi la moglie di Ranato Curcio, Margherita Cagol, e un appuntato dei carabinieri. Maraschi che è già stato condannato a 30 anni di carcere (ma la sentenza venne a poi annullata dalla Corte d'Assise d'Appello il 7 marzo dello scorso anno) ha preso recentemente le distanze dal «nucleo storico» delle Brigate Rosse a proposito dell'azione del rapimento di Aldo Moro.

SID
Morto l'ex capo del «D» Enzo Viola

ROMA - E morto l'ex dirigente dell'ufficio 'D' del Sid, il generale di corpo d'Armata Enzo Viola. La notizia parla di decesso a seguito di «grave e lunga malattia». Viola, che ultimamemnte era stato comandante della divisione «Mantova», vicecomandante della scuola di guerra e capoufficio del segretario generale del Ministero della difesa, aveva 59 anni.

Ricoprì l'incarico all'ufficio 'D' del Sid dal 1966 al 1968 proprio nel momento in cui venivano 'assunti' in massa elementi fascisti come Giannettini, Beltrametti, Torchia, Rauti. Gli succedette il generale Gasca Queirazza (anch'egli morto) e poi il famosissimo Gianadelio Maletti. Viola fu interrogato dai giudici di Milano e di Catanzaro in relazione appunto al periodo in cui egli fu capo dell'ufficio eversivo che aveva il compito dell'infiltrazione sistematica di agenti provocatori e di veri e propri terroristi come Giannettini, al fine di alimentare la strategia della tensione.

LA SITUAZIONE

Sempre i «primi della classe»

A proposito del ruolo del Pci nelle dimissioni di Leone

A proposito delle dimissioni di Leone, Gian Carlo Pajetta ha detto, con malcelato orgoglio: «La nostra parola ha un suo peso».

Consiglieremo al compagno Pajetta di essere assai più cauto. Infatti, la specifica campagna contro Leone ha radici lontane, sia nel tempo che nello spazio. Essa parte dagli Stati Uniti, con lo scandalo Lockheed, ed è stata diffusa con energia e perseveranza particolare dalla Stampa, dalla Repubblica, dall'Espresso ovvero da quei settori della stampa borghese che sono vicini al grande capitale internazionale [in particolare alla Fiat]. Perchè costoro dovrebbero accanirsi contro un presidente democristiano, sicuro uomo di regime, corrotto ma non più di tanti suoi colleghi di partito e di almeno uno dei suoi predecessori che non ha appunto difficoltà a portare a termine il proprio mandato? Alcuni hanno formulato ipotesi ardite come una candidatura di Giovanni Agnelli alla successione di Leone o l'instaurazione di una seconda repubblica guidata dalle forze laico-moderate più vicini al cuore degli americani e dei grandi capitalisti italiani. In realtà costoro fin dalla campagna elettorale che è sboccata nel voto del 20 giugno, hanno compreso di non poter fare a meno del grande partito a cui sono storicamente legati i loro interessi.

Ma queste stesse forze non si sono rassegnate a mentenere la Dc così com'è: perchè il partito di maggioranza relativa possa adempiere l'ambizioso compito di restaurazione a cui è chiamato deve mutare; le Brigate Rosse, con gli attentati a decine di dirigenti e con l'assassinio di Moro, hanno già iniziato a purificare e indurire la Dc, rendendola più simile ad un partito combattente della borghesia. Le dimissioni di Leone - che costringono anche l'ambigua e corrotta classe politica italiana a ingoiare la medicina amara di Watergate, come è avvenuto negli Stati Uniti, in Giappone, in Olanda - servono a dare un ulteriore segno di «risanamento», in un paese in cui le dimissioni in alto loco *sono desuete da parecchi decenni.*

La scelta dei tempi chiarisce un movente di più immediato peso tattico. I test elettorali dimostrano che il Pci è in difficoltà: lo sanno a piazza del Gesù; come alle Botteghe Oscure. È probabile che la Dc sia intenzionata a continuare una politica di logoramento che ha già dato così buoni risultati, senza scadenze elettorali. Ma proprio per continuare questa politica - sono prossimi appuntamenti decisivi come la trattativa con il Fondo Monetario Internazionale e i rinnovi contrattuali - è necessario che l'arma del ricatto quella delle elezioni anticipate, sia disponibile in ogni momento. Perciò niente Leone, niente semestri bianchi, ma un presidente di regime, nel pieno delle sue facoltà.

G.G. Migone

Mentre slitta l'«equo» canone inizieranno gli sfratti

ROMA - Domani, riprenderà alla Camera il dibattito sull'equo canone ma ormai è certo che non si concluderà nei tempi necessari, entro il 30 giugno. Una nuova proroga del blocco dei fitti è «discussione nella commissione fitti (non nella conferenza dei capigruppo come avevamo erroneamente scritto ieri); in essa, secondo indiscrezioni vi saranno norme anticipatorie della legge sull'equo canone che prevederanno un parziale aumento dei fitti e forse un possibile sblocco, non generalizzato, degli sfratti. Si è svolta intanto, ieri mattina l'assemblea dibattito di Magistratura Democratica sull'equo canone; praticamente assenti i partiti della sinistra storica (anche se qualcuno a titolo personale c'era ed è stato costretto ad ammettere le caratteristiche antipopolari di questa legge che dovrebbe difendere gli interessi degli inquilini), l'assemblea è stata aperta da una relazione estremamente ampia e articolata di Gaetano Dragotto, giudice di Magistratura Democratica. Dragotto ha fatto un po' la storia delle proposte di legge sull'equo canone, sul blocco dei fitti, ha sottolineato come per tutto un lungo periodo vi è stato il «libero mercato» degli affitti, poi successivamente una sorta di «doppio mercato» che ha fatto ulteriormente lievitare i prezzi (dal '60 al '65 l'indice d'aumento degli affitti è stato del 45% ad esempio), fino al 1975, periodo in cui il governo ha presentanto la prima proposta di legge sull'equo caonone. Dragotto ha messo in luce come proprio verso questo primo testo di legge si erano accentrate le critiche dei partiti della sinistra storica e delle organizzazioni degli inquilini a partire da queste critiche si era iniziato un positivo lavoro di proposte alternative che non hanno poi trovato alcuna rispondenza in questa legge che ora la Camera dovrebbe approvare. Una legge, ha detto Dragotto che è antipopolare sia nella sua parte economica (determinazione dei canoni d'affitto) sia nella parte normativa (termini di pagamento, depositi cauzionali estensione dell'equo canone, motivi di recesso, ecc) infatti, pur prevedendo formalmente delle norme che garantiscono i diritti degli inquilini stabilisce una serie di norme di segno opposto basta fare solo alcuni esempi: la legge prevede che dopo dieci giorni di morosità il proprietario può chiedere lo sfratto. Questo quando l'attuale normativa lascia due mesi di morosità come margine per l'inquilino l'equo canone non è esteso agli immobili adibiti ad uso diverso da quello abitativo,con l'evidente possibilità di scavalcamenti della legge, irregolarità che alla fine ricadranno solo sugli inquilini. Ma gli esempi potrebbero essere tanti. dopo Dragotto è intervenuto a titolo personale un avvocato del Sunia, Martelliti, precedentemente Dragotto aveva letto un comunicato del Sunia che affermava di non poter partecipare ai lavori perchè impegnato nel congresso provinciale (congresso che però iniziava il pomeriggio). Il rappresentante del Sunia ha dovuto prendere atto che la legge dell'equo canone così come è in discussione al parlamento è una legge contro gli inquilini, contro i lavoratori e che le responsabilità di ciò sono nei cedimenti della sinistra storica.

Dopo l'esponente del Sunia è intervenuto il compagno Gorla che ha messo in risalto il metodo politico praticato nella commissione fitti e nel dibattito parlamentare. *«Molti dei nostri emendamenti sono stati giudicati da tutti i partiti giusti e necessari, ma non sono stati introdotti, perchè così un accordo politico fatto fuori dal parlamento fra la Dc e il Pci voleva a cui tutti si sono uniformati»*, il discorso di Gorla si è fatto immediatamente politico quando ha denunciato come in pochi mesi si siano svendute senza alcuna contropartita reale, moltissime delle conquiste fatte dai lavoratori negli anni precedenti *«la stessa legislazione del lavoro»* ha denunciato Gorla - così come aveva fatto precedentemente Dragotto - *«potrà ora servire o per fare sfratti più rapidamente, secondo questa nuova legge sull'equo canone . Tutto questo ha un responsabile* ha dichiarato Gorla *ed è il Pci e la logica dell'accordo con la Dc.»*

Infine hanno parlato un rappresentante del Pdup che ha spiegato come i meccanismi economici della legge servono a rafforzare la speculazione edilizia, proprio nei centri storici (uno sporco gioco di coefficenti e di «valutazioni catastali»), una compagna occupante che ha illustrato il rapporto tra Pci e movimento di lotta per la casa da questo partito sempre attaccato e due compagni dirigente del movimento di lotta. Al termine Dragotto ha rilevato come il Pci, nonostante ben informato di questa assemblea ed espressamente invitato non si era fatto vedere; Una nota di colore l'hanno data la partecipazione non sappiamo quanto per sbaglio, di tre «proprietarie» di appartamenti che alla fine se ne sono andate inveendo contro i «rossi» che volevano attaccare la libera iniziativa, la proprietà privata. **C.G.**

Presentato il disegno di legge sulle Tv private

I padroni hanno messo le mani sull'antenna

La presentazione del disegno di legge sulla regolamentazione delle Tv private ha aperto un nuovo fronte di polemiche nel campo dell'informazione, soprattutto all'interno della sinistra, che si troverà di fronte al difficile compito di presentarsi alle Camere con una posizione possibilmente unitaria, dopo che il testo della legge verrà approvato nel prossimo Consiglio dei Ministri.

Le divergenze non sono di poco conto, ed hanno un diretto legame con l'altra polemica dei giorni scorsi sulla Terza Rete e in generale sugli equilibri all'interno della Rai. La regolamentazione delle Tv private *investe il problema scottante dei rapporti tra servizio pubblico e servizio privato, tra un'informazione ipoteticamente controllata e pluralistica ed una che invece ricade nelle mani di gruppi di potere economico e politico.*

Essa si era resa necessaria dopo la famosa sentenza della Corte Costituzionale che, in maniera ambigua e confusa, legittimava un servizio televisivo non monopolizzato dallo Stato, e assegnava una banda di frequenza per tale servizio. Da allora le Tv private hanno conosciuto un incremento vertiginoso e incontrollato; sono proliferate nella stragrande maggioranza dietro la spinta non di semplici «privati» ma di grandi gruppi, nazionali e multinazionali, che già detengono una fetta consistente dell'apparato informativo. Angelo Rizzoli, dopo aver acquistato «Telealtomilanese», si appresta ad altre iniziative del genere, seguito a ruota da Mondadori in un intrico di concessioni, acquisti e appalti che configurano un vero e proprio oligopolio in questo settore.

Dal punto di vista formale la sentenza della Corte Costituzionale vistò la formazione di oligopoli, la cui presenza è oggi da constatare e che la stessa bozza di regolamentazione delle Tv private, così come viene configurandosi da parte della Dc e del Psi, favorisce «L'ambito locale», *la zona cioè di irradiazione massima per una emittente, nel progetto di legge viene diviso in «aree metropolitane» di 15 chilometri [massimo 20] e «bacini» extrametropolitani di un milione [massimo un milione e mezzo] di persone. Questa ultima definizione dell'ambito locale in pratica permette ad ad'unica emittente di coprire aree geografiche molto vaste e si accompagna alla proposta della Dc e del Psi per cui ad un titolare di emittente sarebbe concessa di avere fino a 5 licenze su scala nazionale e due in una stessa regione. Laddove questo progetto passasse, si avrebbe il risultato auspicato dal «Corriere della Sera»: poche emittenti private, nelle mani di pochi gruppi di potere, con una agibilità incontrollabile e con entrate pubblicitarie enormi. Che è l'esatto opposto del criterio dell'economicità, del pluralismo della informazione, andando a compromettere definitivamente ogni discorso di riforma del servizio pubblico. Ed inoltre, anche se venisse accolta la proposta comunista di vietare i collegamenti e i ponti tra «ambiti locali», l'oligopolio del «privato» avrebbe a disposizione agenzie d'informazione e produzione di programmi tali da creare un blocco saldissimo su tutto il territorio nazionale. In questo senso le manovre della Dc e del Psi, su iniziativa dei loro rappresentanti Martelli e Bubbico, nei confronti della Terza Rete, servono a garantire la riuscita del piano di affossamento del servizio pubblico a tutto vantaggio di quello privato. Infatti la Tv 3 dovrebbe trovare una sua collocazione nel decentramento dell'informazione televisiva, attraverso programmi regionali, servizi, inchieste, spettacoli e manifestazioni culturali più aderenti alla realtà sociale dell'ambito locale.*

Per questo la Tv 3 rappresenterebbe una valida concorrente alle mire accentratrici dei potenti dell'informazione. Il quadro si completa se si considera il giro di miliardi per la pubblicità che Tv private e Terza Rete si contendono; non a caso era venuta là proposta socialista di negare la pubblicità alla nuova rete della Rai, che avrebbe impedito a questa di raggiungere il pareggio del bilancio, mentre se ne sarebbero avvantaggiate le emittenti private.

La situazione dell'etere «libero» non è della più facile; tutt'ora non si riesce ad avere una esatta conoscenza del numero delle Tv private [300, 500, forze addirittura un migliaio]. Programmi scadenti, bassissimi livelli professionali, lavoro nero, entrate non trasparenti; ma l'ordine che si viene a prospettare con la legge è quello dei grandi gruppi di potere politico ed economico degli apparati di creazione del consenso.

I. F.

Ha avuto la rosolia ma le negano l'aborto

PORTOGRUARO — Quasi due mesi di gravidanza, rosolia: all'ospedale civile di Portogruaro le rifiutano l'aborto terapeutico. In questa situazione drammatica si è trovata una ragazza di diciotto anni che tra l'altro nell'ospedale è stata trattata malissimo, messa in difficoltà psicologiche, probabilmente perchè era considerata una «leggera» visto che non era sposata.

Far abortire una donna che ha avuto la rosolia nei primi mesi di gravidanza con tutto il pericolo di malformazioni nel neonato che questa malattia comporta, è solo una questione di civiltà, non dovrebbe esserci nemmeno bisogno di una regolamentazione per legge: eppure il primario dell'ospedale civile di Portogruaro si è rifiutato di far attuare l'intervento nel suo «ospedale». Il personale sanitario, dal ginecologo all'anestesista, erano disponibili, ma non c'è stato niente da fare, è stata dimessa e con i suoi mezzi si è recata all'ospedale di Treviso.

Partirà ora da parte di alcune donne e cittadini una denuncia pubblica alla pretura su questi fatti. Il sindacato da parte sua non si è pronunciato.

È possibile usare un linguaggio semplice?

È iniziato venerdì pomeriggio il convegno nazionale donne e informazione; ci siamo divise in due gruppi per permettere a tutte di intervento. Le difficoltà che abbiamo di farci capire dalle «donne normali» dipendono dal nostro linguaggio e dai contenuti che sono solo nostri e perciò non sono recepibili? È possibile trasmettere contenuti complessi con un *linguaggio semplice? Mentre* la comunicazione per radio pone meno problemi il rapporto con la scrittura è più complesso; molte compagne che scrivevano sui giornali sono andate in crisi quando col femminismo hanno capito che spesso usavano uno strumento maschile che andava contro le altre donne

Per la caotica concentrazione si rischia il disastro

Raffinerie come funghi tra le case della Val Polcevera

La salute e la vita degli abitanti della Val Polcevera a Genova, valgono ogni giorno sempre di meno alla borsa dell'intrallazzo. Dopo decine di incidenti che hanno visto come protagonisti da una parte il fiume del petrolio che scorre lungo la valle (incendio di serbatoi, blocchi degli impianti di raffinazione, valvole che vanno a farsi benedire con conseguente ondate di greggio) nei giorni scorsi è venuta fuori un'altra faccenda sporca.

Tutto è cominciato quando all'improvviso gli abitanti del Rio Ciliegio, un torrentello affluente del Polvecera, si sono accorti che il loro fiumiciattolo (loro perchè con il *loro lavoro volontario lo avevano* poco a poco ripulito fino ad immettere nelle acque tornate pulite pure il pesce) era diventato improvvisamente tutto nero. Le immediate telefonate di allarme hanno permesso, con l'arrivo dei pompieri, di bloccare in tempo la macchia di petrolio prima che dal Rio Ciliegio potesse arrivare nel Polcevera, nei pressi dei pozzi dove l'acquedotto genovese preleva acqua potabile che immette nella rete cittadina.

Uno smottamento del terreno, non certo di grosse proporzioni tanto che nessuno se ne era accorto, ha asportato la conduttura di un oleodotto (uno dei molti che corrono paralleli alla valle) con la conseguente fuori uscita del greggio. Tutti si sono immediatamente messi a minimizzare la questione facendone un problema di pochi pesci morti di un torrentello inquinato che la Iplom, la ditta proprietaria dell'oleodotto si affretterà a fare tornare all'antico splendore. *L'inghippo è venuto fuori* però da una serie di dichiarazioni uscite dall'assessorato all'urbanistica del comune. Innanzitutto è evidente che le misure di sicurezza e di controllo per la rottura degli impianti sono in effetti inesistenti, legate al buon fiuto ed alla vista di qualche abitante della zona. A questo possiamo aggiungere che non esiste in una città fornita di uno dei più grandi porti di petrolio dell'Europa una mappa degli oleodotti costruiti fino al 1968 nel senso che nessuno (a parte le singole ditte costruttrici) conosce il percorso dei vari tubi neri, meno che meno il comune. In una tale situazione la regione Ligure dopo quella Lombarda e quella Piemontese ha concesso all'Italsider di far passare per la regione la tubazione del nuovo ossidotto, impresa faraonica di indubbio interesse clientelare che purtroppo dovrebbe portare dalla Lombardia alla Liguria l'ossigeno ad alta pressione necessarie per un nuovo impianto alla acciaierie di Cornigliano. In questa situazione di allegra gestione dei permessi di costruzione come questa c'è il rischio che i registi americani un giorno o un altro potranno venire a Genova a girare uno dei loro films catastrofici.

Andrea Agostini

A seguito della protesta di Rebibbia delle detenute trasferimenti punitivi

La Loreti, da un carcere all'altro

Ricordate la protesta di Rebibbia effettuata in febbraio dalle detenute della sezione femminile? Fu una protesta nata dal caso Stepic - la donna a cui fu impedito di andare a vedere sua figlia morta e che stava scontando un mese di carcere - e sulla richiesta di avere un medico fisso 24 ore su 24 in carcere.

In seguito a quella dimostrazione si è scatenata la repressione, che ha colpito in particolare Lella Loreti. Già sul primo numero di Quotidiano Donna era apparso un articolo che invitava le compagne a scrivere a Lella al carcere di Perugia. Le peregrinazioni punitive l'hanno condotto a Potenza e poi a Chieti, dove si trova tuttora (indirizzo: casa circondariale femminile - via Ettore Janni 30).

Un gruppo di compagne di Bergamo interessate al problema delle carceri femminili (indirizzo: Collettivo Controcarceri Arturo Sparviero c/o Dalmazio Bertulessi; via S. Fermo 7 tel. 035-220487) ci hanno inviato una lettera di Lella di cui riportiamo ampi stralci. «Partiti da Roma l'8 febbraio per Pesaro, il 13 sempre di febbraio partii per Firenze (con il rapporto di «pessimo elemento») e motivi precauzionali. Una volta a Firenze richiesi l'avvicinamento a Roma. Andai a Perugia verso il 2 aprile, dopodichè tornai a Firenze per un appello che avevo da fare. Ripartii per Perugia, il 7 maggio) mi hanno sballato a Potenza (dopo una protesta fatta a Perugia del tutto pacifica, il non rientro nella cella con tanto di avviso alla Direzione, al Giudice di Sorveglianza e al Ministero) per ricordargli l'ormai famosa amnistia e condono. Insieme a me sono partite altre sei compagne per carceri diversi, a Potenza ho trovato un direttore umano e dopo nove giorni mi ha mandato qui (a Chieti ndr.). Certo non è che Roma è qui vicino, ma paragonando Potenza posso accontentarmi. De Angelis Gianna da Roma la mandarono qui, essendo giudicabile e poichè doveva fare il processo è tornata a Roma circa un mese fa. Pertanto ora si trova a Rebibbia (voce sicura). Riguardo a Rita Riccitelli fu mandata all'Aquila, dopodichè fu trasferita a Civitavecchia. Ti ringrazio per la solidarità, io sono con te

Fino a quando c'è una ragione di vivere, sono sicura che si riesce a superare qualsiasi ostacolo. Lella».

LETTERE

Cara compagna Luciana...

Scrivo al *Quotidiano dei Lavoratori* per una considerazione sul referendum del finanziamento ai partiti. E' completamente inutile che Luciana Castellina continui a volersi distaccare dal comitato promotore dei referendum dicendo insieme agli altri componenti del Pdup che loro votano Si per ragioni opposte a quelle dei radicali, poichè vogliono un finanziamento diverso e non soggetto alla burocrazia dei partiti. Ma da dove esce la Luciana? Sembra quasi rimasta chiusa in un uovo per molti mesi al di fuori del mondo, se così non fosse saprebbe e con lei gli altri del Pdup che i radicali non hanno mai dico mai, negato il valore del finanziamento, non hanno quindi chiesto il referendum per abrogare il finanziamento come tale ma per cancellare questo finanziamento, il modo con cui è stato progettato, discusso realizzato. Castellina ovviamente non conosce il testo in cui i radicali già prima della raccolta delle firme hanno discusso la legge sul finanziamento e proposto un finanziamento alternativo, non di soldoni ma di servizi, per permettere alla base di partecipare alla vita di partito al di fuori delle decisioni e direttive del vertice. Ed ecco la Luciana uscir fuori con una proposta di legge nuova strabiliante soprattutto diversa dalle intenzioni di quei qualunquisti di radicali. Questa speriamo è disinformazione bella e buona che non ci si aspetta da persone che si sono sempre battute contro la disinformazione di stato, eppure se non si tratta di questione di ingoranza voluta mi chiedo chi giova. Un'altra cosa: dal comportamento e dalle interviste del Pdup risulta anche se non chiaramente, un certo disprezzo verso i radicali quasi a dire «certo siamo anche noi contro la Reale e il finanziamento ai partiti ma per piacere non confondeteci con i radicali, noi non digiuniamo, non facciamo i buffoni in televisione quindi per favore non sbagliatevi. Se proprio facciamo loro tanto schifo lo diciamo chiaramente non abbiamo paura tanto sono in buona compagnia.

Un compagno radicale, **Ruffilli Remo.**

A proposito del SI al Sud

Lettera aperta al compagno Michelangelo Russo capogruppo del Pci all'assemblea regionale siciliana.

«I sostenitori del Si hanno trovato in Sicilia un altro puntello: in molti Comuni ... gruppi mafiosi votano e fanno votare per l'abrogazione della Legge Reale .... Comunque dovrebbe far riflettere una certa ala abrogazionista che si viene a trovare in compagnia non solo dei fascisti ma anche dei mafiosi».

Questo il succo dell'articolo, alla vigilia del voto sui referendum, comparso sull'*Ora* del 10 u.s. a paginw 10, dal titolo «I boss votano si».

Caro Russo, comprendo le tue perlessità e l'invito generoso rivolto all'«ala abrogazionista» espresso certamente in maniera garbata, perciò meno drastico, provocatorio e rozzo dell'articolo del compagno Emanuele Macaluso sull'*Unità*: «I fascisti votano si», in risposta alle adesioni di larghi strati del mondo della cultura e del Sindacato sul Quotidiano dei Lavoratori.

Sino all'ultimo istante, attraverso una pesante campagna stampa, lo schieramento del Si, è stato accusato di qualunquismo, fascismo, e dulcis in fundo, arricchito dal tuo ultimo tassello: la mafia.

Respingendo a priori la tua errata diagnosi, del resto sconfessata e contraddetta dall'esito stesso del voto, per amore di chiarezza, mi corre l'obbligo di porti alcuni interrogativi:

1°) Non ti ha fatto riflettere il fatto di trovarti in compagnia dei fascisti di Democrazia Nazionale?

2°) Non ti ha fatto riflettere ancor prima, l'eliminazione del compagno Impastato di Cinisi per mano della mafia?

3°) È vero o non è vero che la mafia da sempre è stata fedele alleata del potere politico e conseguentemente serbatoio di voti di quel governo che tu sostieni?

4°) Come mai, durante la tornata elettorale amministrativa del 14 maggio non ti sei accorto del clima quarantottesco, della strategia e della metodologia dc con le sue corruzioni, intimidazioni mafiose, il dispiegamento massiccio di forze, l'impegno dei baroni dell'edilizia, dell'agraria e di certi settori ben individuati di clero retrivo e conservatore, gli incendi a ville e case coloniche in determinati Comuni dell'isola, che al di là del dato emozionale del caso Moro hanno giocato un ruolo determinante nella oscillazione della bilancia politico-elettorale?

5°) Come e perchè ti sia sfuggito il 14 maggio, il nuovo orientamento del regime, e che la mafia, sicura della voluta miopia del Pci, frutto dell'aspirazione al compromesso storico, sia uscita sfacciatamente allo scoperto in alcuni centri, affollando i comizi, sostenendo questo o quel candidato dc?

6°) Non hai forse capito che dal voto siciliano del 14 maggio, è emerso da un lato il crollo dell'ipotesi del compromesso storico, approdato attraverso fasi preparatorie di «Progetto Sicilia», «Svolta Autonomistica». «Patto di fine legislatura» ed il recupero totale della mafia siciliana da parte della Dc e della ndragheta calabrese, anch'esse addivenute ad un compromesso, ad un patto di mutua solidarietà?

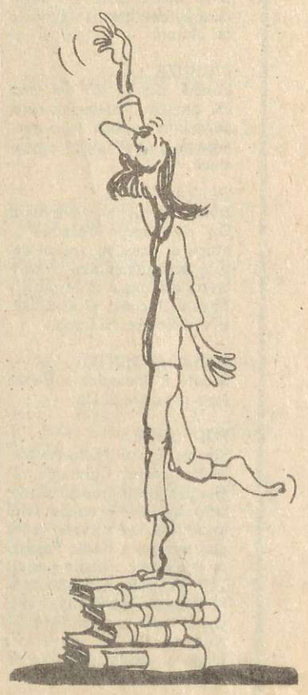
7°) Hai riflettuto con quali compagni ti sei trovato nella ricorrenza trentennale del massacro di Portella della Ginestra, a Palazzo d'Orleans tra arazzi, specchi e drappi?....

(Potremmo rivolgere altro interrogativo al compagno Macaluso, che durante il Governo Milazzo, anche se per chiamata fiduciaria, si è trovato in compagnia dei fascisti del Msi, ma la lettera è rivolta a te).

Accetta da parte mia un invito alla riflessione per quanto concerne il voto sui referendum a Castellammare del Golgo, città natale dell'on. Presidente della Regione Pier Santi Mattrella. Ebbene in questo mio centro, ipocentro della mafia internazionale le tue previsioni, stando ai dati, sono prive di fondamento.

Ne qui ne altrove, varrà tacciare l'elettorato di qualunquismo; il Meridione e la Sicilia col voto dell'11 giugno hanno dimostrato al paese di non essere più materiale da irregimentare, ma libero nelle scelte, arbitro nelle decisioni, critico ed affossatore della ipotesi del compromesso storico, che ai guasti della centenaria ed irrisolta questione meridionale non è disposto oltre allo scorno accettare la beffa. Tu dici bene, solo in un punto del tuo articolo sulla recrudiscenza del fenomeno mafioso, che il «silenzio potrebbe significare complicità (complicità politica s'intende) l'inerzia sarebbe soltanto colpevole», d'accordo, non è più tempo di chiudere gli occhi, ma di aprirli al vero, al di là di ogni compromesso lo scollamento della base e delle masse è un segno indicatore e promonitore.

Ferrante Vito
consigliere comunale di Dp
Castellammare del Golfo



MILANO
Oggi alle 10,30 c/o sede Partito Radicale della Lombardia corso di P. Vigentina 15/A, assemblea regionale degli iscritti e simpatizzanti radicali per l'analisi e valutazione dei risultati del referendum. La riunione è aperta a tutti.

Lunedì alle 15,30 via Vetere 3, attivo studenti medi di Dp. Odg: bilancio dei tabelloni. I compagni sono pregati di portare gli indirizzi di mercatino dei libri.

Mercoledì alle 15 in via Vetere 3, riunione lavoratori della scuola su: bilancio dell'intervento e prospettive.

CASSATO VERCELLI
Lunedì alle 20,30 c/o il cinema Micheletti, Dario Fo e la Comune presentano Misterò Buffo. Organizza Dp contro la svendita della lotta per difendere il posto di lavoro, per costruire un'opposizione di classe alle politiche del governo.

TARANTO
;artedì alle 18,30 sede Dp via Taccuino 97, attivo cittadino di Dp.

TERAMO
Martedì alle 15 c/o Teatro popolare via Stazio 48 (dietro al mercato coperto) riunione delle Radio Marche-Umbria-Abruzzo e Molise. Partecipano: P. Baldelli ex-direttore di Lc, un compagno della segreteria nazionale Fred. Per informazioni telefonare dalle 8 alle 9,30 al 0861/410290 Ariberto.

NAPOLI
Lunedì alle 17,30 presso Politecnico dibattito pubblico sui risultati dei referendum. Intervengono: Pasquale Colella, Enzo Mattina, Luigi Saraceni, Massimo Gorla.

Mercoledì direttivo provinciale aperto alle zone alle ore 17,30 via Stella 125. Interverrà Francesco Bottaccioli.

Domenica mattina alle ore 10 a S. Arpino comizio sul dopo referendum. Interverrà Raffa.

FIRENZE
Riunione lunedì 19 ore 21 in via dei Pepi, sezione di Democrazia Proletaria, del gruppo Garinana.

COSENZA
Lunedì 19 alle ore 18 nella sede della sezione di Dp in Corso Telesio 88, riunione dei compagni di Dp su: Iniziativa politica e programma di lavoro. Parteciperà A. Memoli.

Martedì 20 alle ore 19, assemblea cittadina su referendum e crisi presidenziale, nei locali del Circolo Mondonuovo, organizzato da Dp, Lc e Pr.

ROMA
Il coordinamento dei precari della scuola si riunisce lunedì alle ore 17 in P. dei Sanniti 30, per organizzare la giornata del 20 (incontro partiti e governo su d.d.l. 1888).

Lunedì alle 9,30 in viale Trastevere davanti al ministero della pubblica istruzione riunione-manifestazione dei supplenti della scuola elementare per il diritto alla retribuzione estiva. Intervenite in massa.

Lunedì 19 alle ore 17,30 si riunisce in via Buonarroti 51, il gruppo di lavoro sul P.I., aperto ai compagni interessati.

DIRETTIVO NAZIONALE DI DP
Si riunisce nei giorni 25 26 giugno. Nei prossimi giorni verrà comunicato il luogo, l'orario dei lavori e l'ordine del giorno.

FIRENZE
Lunedì alle 21 via dei Pepi 68, direttivo provinciale sulla situazione politica dopo referendum e quella della federazione.

CALTAGIRONE
Domenica alle 9 c/o sede di Dp via Rampa Teatrino 2, attivo di zona su analisi del voto dei referendum. Si invitano i compagni di Mirabella Bisceni, Licotia, Granmichele, S. Michele, S. Cono.

RANZO (TRENTO)
Sabato e domenica a Ranzo festa popolare di Dp.

PONTEDERA
Sta per aprire Radio Popolare Pontedera. Chiunque voglia portare il proprio contributo in idee e anche soldi (purtroppo ne servono tanti) può scrivere a Radio Popolare Pontedera, casella postale 117, 56025 Pontedera; oppure venirci a trovare alla radio che si trova in corso Principe Amedeo 17. In particolare modo ci rivolgiamo ai compagni della zona.

Denunciati 5 delegati per il blocco delle merci

TORINO — Da ieri il blocco delle merci in uscita effettuate dai lavoratori dell'Ipra è cessato. Il motivo è la calata di un giudice che in «nome della legge» ha ordinato la cessazione immediata, pena l'intervento della forza pubblica: la giustizia non si è però accontentata di «riaprire» i cancelli, ha denunciato anche cinque delegati del consiglio di fabbrica, sulla base dell'articolo 700 del codice penale.

Con duemila dipendenti circa la Ipra produce riscaldatori e radiatori per il «colosso dell'auto» torinese: il blocco dei cancelli era il punto d'arrivo della mobilitazione per ottenere l'applicazione della mezz'ora, come da contratto nazionale. La Spa Ipra, mentre procede ad un ricambio che porterà ad aumentare complessivamente del 15% la produzione, si rifiuta di risolvere con nuove assunzioni il «buco» del 6% dovuto alla riduzione d'orario per i turnisti. «*Dopo l'ingiunzione del tribunale abbiamo fatto un'assemblea decidendo di terminare con il blocco, ma continuando con scioperi articolati nelle officine. Se poi nulla si modifica nell'atteggiamento della direzione alle trattative, penseremo altre forme di lotta più dure*».

Riprende la tensione sui prezzi del mese di aprile

ROMA — L'indice generale del fatturato nell'industria nello scorso mese di marzo è aumentato del 7% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Lo comunica l'Istat precisando che l'indice medio del periodo gennaio-marzo '78 è aumentato dell'8,8% rispetto a quello dello stesso periodo del '77. Sul fronte dei prezzi si avverte, secondo una indagine Isco, un aumento della tensione inflazionistica dovuta alla conclusione della fase di decelerazione che i prezzi al consumo hanno registrato nel periodo che va dall'aprile '77 all'aprile '78, portando l'incremento dal 21% al 12%. Nei primi 4 mesi dell'anno gli aumenti relativi sono stati infatti del 12,5%.

Nel raffronto con gli altri paesi si è inoltre verificato un aumento dei prezzi nel mese di marzo che vede in testa l'Italia rispetto agli altri paesi, con un aumento dell'1,3% rispetto al febbraio scorso. L'aumento negli altri paesi è stato dello 0,6% in Germania e nel Regno Unito, e dello 0,9% in Francia.

Alla Solvay imposto il ritiro di 800 sospensioni

Alla Solvay di Rossignano gli operai hanno risposto con uno sciopero di 24 ore alle sospensioni decise dalla direzione - Una giornata di lotta che ha rafforzato l'unità dei lavoratori in vista dei prossimi contratti

LIVORNO — Sciopero di 24 ore con corteo interno allo stabilimento, è la risposta che i 3 mila lavoratori della Solvay di Rossignano, hanno dato alla direzione che aveva sospeso 800 lavoratori nei giorni scorsi. Ieri mattina, gli operai dello stabilimento di Rossignano sono entrati in fabbrica e dopo un corteo interno hanno svolto un'assemblea di fronte agli uffici della direzione. L'iniziativa dei lavoratori ha voluto essere una risposta all'atteggiamento assunto dalla direzione in merito alle richieste di incontri avanzate dai lavoratori, dopo l'avvio di un grosso processo di ristrutturazione che il padrone belga sta portando avanti in fabbrica. La direzione infatti, ha più volte dichiarato a parole la volontà di contrattare con i lavoratori i problemi dell'ambiente, dell'inquadramento professionale e dei ritmi, ma alla prova dei fatti, la Solvay ha sempre finito per rifiutare il dialogo con i lavoratori cercando di eludere il controllo. Inoltre, con il pretesto della manutenzione agli impianti la Solvay ha pensato di sospendere l'altro giorno 800 lavoratori. A questo punto gli operai hanno reagito con lo sciopero di 24 ore che si è concluso positivamente in quanto la direzione ha accettato di ritirare le sospensioni. L'esperienza di ieri, ha notevolmente rafforzato la volontà di lotta dei lavoratori anche per la forte unità che sospesi e non hanno saputo esprimere. Adesso però si apre una fase difficile per gli operai dello stabilimento di Rossignano, una località sul mare, dove l'arrivo dell'estate rende più difficile il collegamento con i giovani e gli studenti.

Un punto centrale nella lotta degli operai della Solvay è infatti, il rispetto della piattaforma d'accordo raggiunta nel '77 che prevede un limite minimo di occupati non inferiore ai 3250, contro i 3000 attuali. E non solo si parla anche di verificare quell'accordo sulle festività, aprendo, a questo proposito, una vertenza aziendale, senza attendere accordi nazionali fra le Confederazioni e il padronato.

Ma la crisi della chimica è un problema di uomini o di democristiani

Evviva, Ursini se ne va, il responsabile della gestione benditesca della Liquigas, si è ritirato dalla carica di vice presidente e di delegato della società lasciando dietro di se una situazione disastrosa. L'Icipu, l'istituto per le opere di pubblica utilità, ha sovvenzionato mutui ad Ursini per quasi un terzo del proprio capitale, e prima che la società sia in grado di restituire tutti quei soldi ne passerà di tempo. Ma cosa cambierà veramente per il futuro della società e soprattutto per i 3500 lavoratori per la maggior parte meridionali? Per ora di certezze non ce ne sono per nessuno. Infatti, tutto dipende dalla soluzione che si adotterà per il salvataggio della società. Quali garanzie ci sono che per risanare la società, non si ricorra a tagli di produzione e dell'occupazione, come del resto, sta per avvenire alla Montedison? E ancora, è vero che Ursini è un filibustiere ma non si può nemmeno credere che il sostituire i dirigenti aziendali, sia una garanzia per il futuro.

O si crede davvero che l'attacco all'occupazione del padronato in tutti i settori dipenda dagli errori degli industriali e non da una precisa volontà politica.

In pochi anni un'azienda solida è andata in crisi: i lavoratori vogliono vederci chiaro

La Sidercomit respinge l'ipotesi d'accordo

MILANO - L'assemblea dei lavoratori della Sidercomit *ha respinto all'unanimità l'ipotesi* di accordo sul contratto aziendale, definita tra la direzione e il sindacato nazionale.

Un fatto certo non frequente, soprattutto con questi chiari di luna... Come ci si è arrivati?

La vertenza dei lavoratori della Sidercomit (un'azienda che vende acciaio, la più grossa in Europa, appartenente al gruppo Finsider) va avanti ormai da più di sei mesi. Al primo punto della piattaforma il fatto che i lavoratori vogliono vederci chiaro nelle magagne che, in *pochi anni, hanno portato* un'azienda solida in una situazione molto incerta e difficile. E le magagne sono tante, un vero e proprio campionario del malgoverno all'interno delle Partecipazioni statali: «allegra» concessione di crediti ai privati (oltre 30 miliardi concessi a Vittorio Duina, che poi è scappato in America con il malloppo lasciando i lavoratori per strada), assunzione di partecipazioni in aziende quasi dissestate, e pagate a peso d'oro.

Su tutto questo i lavoratori vogliono risposte precise, che *diano garanzie sul loro futuro*, ma la direzione (sia quella aziendale che la Finsider, che sta dietro all'«affare Duina»), vuole avere mani libere per andare avanti come prima. Lo scontro non è facile.

Tanto più che fin dall'inizio i sindacati, a livello nazionale, si sono preoccupati soprattutto di non bruciarsi le mani con una patata bollente (l'affare Duina coinvolge la Lega della cooperative; colpire il malgoverno nelle aziende di stato può essere scomodo, in questo periodo di grandi abbracci fra tutti i partiti della maggioranza) e *così, fin dall'estate scorsa, i* sindacati non hanno appoggiato le prime denunce che il Consiglio di azienda faceva sulle magagne della gestione aziendale.

Nonostante queste difficoltà i lavoratori sono andati avanti, era chiaro che la cosa più importante era ottenere garanzie adeguate sulla politica aziendale e sull'occupazione. Nelle scorse settimane le prime 16 ore di sciopero, con blocchi stradali e cortei interni.

E improvvisamente la chiusura, i sindacalisti del nazionale decidono che è ora *di smettere e accettano le posizioni* del tutto fumose dell'azienda: nessuna risposta, nessuna garanzia. I consigli di azienda sono completamente tagliati fuori. Scoramento, delusione, rischia di essere un pesante passo indietro per la presenza sindacale.

Ma lo scoraggiamento non è passato. L'assemblea dei lavoratori di Milano respinge l'ipotesi di accordo, lo stesso a Taranto. Nei prossimi giorni ci saranno assemblee nelle altre filiali.

SETTIMANA SINDACALE
Confronto sindacati-governo sulla riconversione

ROMA - La prossima settimana sindacale ha il suo appuntamento di maggiore rilievo nel confronto tra sindacati e governo sull'applicazione della legge di riconversione industriale che dovrebbe tenersi tra il 21 e il 22 giugno. L'incontro sarà preceduto martedì 20 da una riunione della segreteria di Federazione Cgil-Cisl-Uil. La segreteria dovrà anche preparare la riunione del direttivo unitario del 4 e 5 luglio, sui problemi dei rinnovi contrattuali e sulla struttura del salario.

Lunedì la segreteria della Federazione dei lavoratori poligrafici e cartai (Fulpc) terrà una conferenza-stampa per illustrare le linee sindacali per il piano del settore cartaio, a sostegno del quale la categoria attuerà il 21 uno sciopero nazionale di 8 ore. Ancora lunedì sciopero dei giornalai aderenti a Cgil-Cisl-Uil per il rinnovo contrattuale.

Infine il 23 otto ore di sciopero delle aziende Gepi per sollecitare una politica di risanamento.

EDILI
Il 27 sciopero nazionale di 8 ore

ROMA - La segreteria nazionale della Flc ha stabilito che il 27 giugno avrà luogo l'annunciato sciopero nazionale di otto ore dei lavoratori delle costruzioni. Nella stessa giornata verranno effettuate manifestazioni e comizi regionali. La Flc in un suo comunicato sostiene che «pur di fronte alla delicata situazione che si è venuta a creare, è indispensabile sottolineare la gravità dei problemi economici ed occupazionali del paese, che appaiono ancora più drammatici nel settore delle costruzioni, anche in conseguenza dei ritardi che caratterizzano negativamente l'azione del governo in materia di rilancio e di riforma dell'edilizia».

ROMA
La Fulat sulle festività soppresse

ROMA - La Fulat (federazione unitaria dei lavoratori trasporto aereo) ha inviato n telegramma all'Alitalia e alla Ar (aeroporti romani) richiedendo un incontro urgente per la soluzione del problema del recupero festività soppresse. L'iniziativa è legata alla decisione assunta dal consiglio d'azienda della sede centrale dell'Alitalia di proclamare uno sciopero per lunedì prossimo come recupero della festività del 2 giugno.

La Fulat non perde occasione per cesnurare questa iniziativa. «Occorre evitare - ha detto Ramini della segreteria nazionale - fughe in avanti in settori delicati del trasporto aereo».

BRACCIANTI
Il 19/25 giugno settimana di lotta

La federbraccianti Cgil annuncia in una sua nota che «con l'approssimarsi della settimana di lotte (19/25 giugno) indetta in tutte le regioni per lo sviluppo industriale del paese, si vanno estendendo ovunque le iniziative dei braccianti lungo le lineee di orientamento indicate dal comitato di coordinamento agro-industriale della federazione Cgil-Cisl-Uil.

In Campania il giorno 22 si svolgerà uno sciopero generale dell'agro-nocerino; nel salernitano incontro con le comunità montane, cui seguirà una manifestazione dei lavoratori; a Napoli, tra il 19 e il 25, settimana di mobilitazione dei braccianti sui problemi del sotto-salario e della sindacalizzazione del settore.

Nelle Puglie, a Foggia, convegno unitario sui problemi delle zone interne. Il 26 a Monopoli, convegno sulla manodopera migrante, indetto da Federbraccianti, Fisba, Uisba.

PRECARI
La mozione dell'assemblea di Lettere

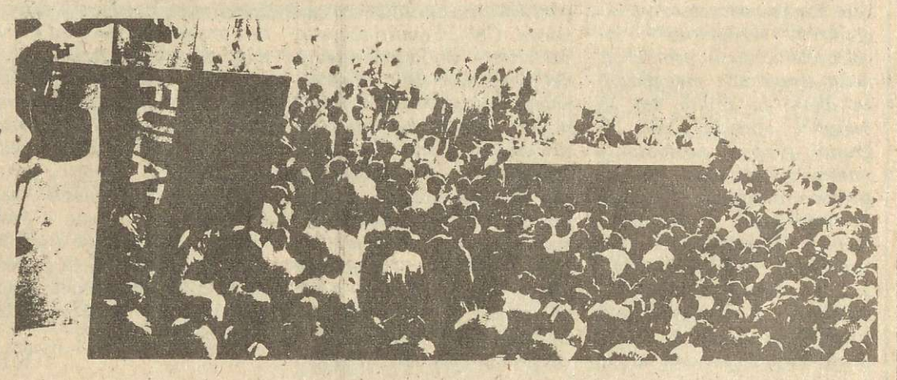
ROMA — L'assemblea dei precari della scuola, riunitasi il 16 scorso alla Facoltà di Lettere di Roma ha approvato una mozione nella quale si «valuta negativamente l'incontro avuto al ministero della Pubblica Istruzione» e si «decide di mantenere lo stato di agitazione articolato provincia per provincia, nelle forme che verranno decise dai coordinamenti provinciali».

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

All'aeroporto di Linate si discute dell'accordo per il personale di terra

«Ecco il contratto. O vi va o siete fuori dal sindacato»

L'assemblea di quattro giorni fa ha bocciato l'intesa raggiunta dalla Fulat a Roma Una serie di obiettivi mancati e di gravi passi indietro - «Stanno cercando di aprire la strada per chimici e metalmeccanici» - Uigea-Uil e Fipac-Cgil dichiarano «nulla» l'assemblea di Linate



MILANO — «Noi siamo un contratto pilota. Si sta cercando di fare la strada per i chimici, i metalmeccanici, i dodici milioni di lavoratori che faranno i contratti in autunno. I sindacati stanno prevaricando anche la linea dell'Eur, poi vengono a fare le assemblee e pretendono che gli accordi passino...».

Siamo nella saletta del Consiglio di azienda Alitalia, dentro all'aereoporto di Linate. Periodicamente il fischio di qualche aereo che decolla cancella un pezzo di conversazione. «I vetri non sono quelli antirumore - dicono i delegati - è dal '73 che li abbiamo ottenuti ma l'Alitalia si rifiuta di applicare gli accordi». Anche questo è un segnale della situazione, che cominciamo ad esaminare nei vari aspetti. Sono presenti cinque o sei dei dieci delegati che compongono il Cda unitario, domande e spiegazioni si accavallano per capire e spiegare le caratteristiche di una categoria un pò particolare e di un contratto che segna vistosi passi indietro e avanzamenti nulli o quasi.

Quattro giorni fa nella mensa di Linate l'assemblea generale dei lavoratori dell'aeroporto - in parte dipendenti dell'Alitalia e in parte dipendenti della Sea, la società che gestisce i servizi aeroportuali - hanno bocciato a grandissima maggioranza un'ipotesi di contratto raggiunta dalla Fulat a Roma ben due mesi fa, il 18 aprile. Il rifiuto si aggiungeva a quello espresso dai lavoratori dell'Eur e all'esito «contraddittorio» dell'assemblea di Fiumicino dove si è verificata una spaccatura e non è stata fatta la conta dei voti. Nelle ultime ore hanno detto no anche i lavoratori dell'Itavia di Bologna e dell'Alitalia Ati di Catania. A Torino e Venezia le assemblee non sono ancora state fatte.

«Perchè per una categoria così piccola e senza storia sindacale, si sono scomodati tanti dirigenti nazionali del sindacato?» È Oscar che continua il discorso sul contratto-pilota. «Dopo aver gestito in modo verticistico tutta la vertenza vengono qui e cercano di far passare anche un contratto che è già firmato. Se non lo accettate, ci dicono, siete fuori dal sindacato. Invece noi diciamo che sono loro fuori dal sindacato».

Dunque un accordo che ha significato generale anche se è fatto su una categoria piuttosto frazionata e debole.

Le ore di sciopero indette dalla Fulat nazionale in nove mesi di vertenza sono state tre. Perchè?

«Noi dell'Alitalia, ma un pò tutta la categoria - dice Paolo - soffriamo di una grossa contraddizione che castra completamente il nostro peso contrattuale. Abbiamo di fronte una controparte che essendo a Partecipazione statale se ne frega completamente del danno economico che i nostri scioperi possono infliggerle. Tanto a fine anno il governo provvede sempre a coprire il deficit. L'Alitalia invece è molto preoccupata quando la nostra lotta colpisce la sua facciata esterna. la sua immagine pubblicitaria, quando gli aerei non partono o partono e arrivano in ritardo. Ma su questo fronte, che è poi quello che riguarda il servizio e quindi gli utenti, siamo fermati dal sindacato, che ci impone l'autoregolamentazione».

In questo quadro di difficoltà rientra quindi questo contratto. Uno per uno i delegati mi spiegano i punti. Cominciamo dagli obiettivi falliti e poi arriviamo ai veri e propri passi indietro. Fallita è la richiesta della mezz'ora di mensa retribuita all'interno del turno di otto ore, richiesta qualificante sia dal punto di vista dell'occupazione che da quello delle condizioni di lavoro, dato che negli aereoporti è spesso molto alta la nocività.

Fallita nella sostanza è l'unificazione tra i contratti Alitalia e quelli dei servizi aeroportuali, rappresentati a Milano dalla Sea, che ha circa 3500 addetti.

L'unificazione è dichiarata solo formalmente e vale solo quando serve addirittura a togliere le condizioni di miglior favore. «La Sea aveva un contratto molto migliore del nostro sul piano normativo. Così si vede togliere dei giorni di ferie (da 22 a 17 per gli assunti da un anno), si vede regolamentare la contrattazione integrativa che l'Alitalia non aveva del tutto che è ristretta ora solo all'ambiente e al premio di produzione e che, privata del punto essenziale dell'organizzazione del lavoro, diventa inesistente nei fatti».

Quanto alla grande conquista dell'inquadramento unico, si tratta solo di un'unica scala retributiva. «Non abbiamo la parità operai impiegati, gli operai per esempio hanno ancora la carenza malattia. In più a cosa serve dire che al livello C2 corrisponde uguale paga se poi la stessa mansione tra Alitalia e Sea è inquadrata in livelli diversi?» Sulla parte salariale c'è solo da sorridere, per non dire altro. «Sai cosa può significare la prospettiva di prendere lo scaglione di seimila lire alla fine del '79... Uno non ci pensa nemmeno». L'aumento è di 18.000 lire in tutto.

Altro punto non sfiorato è quello dell'aumento dell'indennità notturna, mentre sono stati lasciati aperti ulteriori varchi alla controparte sugli appalti e sulla stagionalità.

Che fare dopo un contratto di questo genere, oltre a far in modo che ne discutano altre categorie, prendendo questo esempio almeno come campanello d'allarme?

«C'è il malcostume sindacale di non tener conto del parere della base. È da un pò di anni che le ipotesi diventano tranquillamente contratti» dice un delegato. «Ma c'è anche il problema - aggiunge Oscar - che non possiamo prendere posizioni come Cda di questo settore di lavoratori senza avere delle garanzie. Noi all'assemblea abbiamo cercato di sapere dai vertici della Fulat se può avere una prospettiva l'idea di riaprire il contratto sui punti qualificanti, ma se ne sono scappati via subito, avevano l'aereo per Roma...».

In mancanza di uno sbocco unificante per la categoria, resta la strada di sempre, quelli degli scioperi di settore quelli che poi vengono chiamati selvaggi.

«L'ultimo è stato fatto dal nucleo tecnico. L'azienda ha voluto il braccio di ferro e abbiamo fermato gli aerei per cinque giorni. Il quinto giorno era il giorno del rapimento Moro. Il prefetto ci ha fatto chiamare subito, Lama alla radio ci ha dato degli autonomi e dei corporativi..»

Il prezzo di queste prevaricazioni si paga anche sui livelli di unità delle organizzazioni sindacali.

Arriva la fotocopia di un telegramma. Le organizzazioni provinciali di categoria Uigea-Uil e Fipac Cgil dichiarano «nullo» l'esito dell'assemblea e accusano la Cisl. Due delegati, che proprio a queste organizzazioni appartengono, scuotono la testa. «I lavoratori sono uniti e queste cose vanno solo contro di loro».

L.L.

Lorenzo racconta la sua esperienza di carcere

Sei giorni in Questura

Abbiamo ascoltato Lorenzo appena uscito dal carcere. Una esperienza come tante? È bene coglierne i particolari per non parlare in astratti di carcere e repressione.

Lorenzo ha voglia di parlare della sua prima esperienza di carcere, ha osservato, ha pensato. Anzi inizia con una considerazione politica: «Si impara in carcere il comportamento dello stato nei riguardi delle detenzioni. Ci sono leggi antidemocratiche, come la legge Reale poi ce ne sono altre che non sono scritte, ma operano nei fatti. Ad esempio il pestaggio dei detenuti». Poi quella che preme alla sua memoria è l'esperienza diretta in cui il discorso politico si concreta. Lui, Lorenzo non è stato picchiato in questura *«forse perchè ero lì con mio padre e mia madre»*. Ma ha parlato con quelli che le botte le avevano prese. «Uno in cella con me mi ha detto che prima l'hanno picchiato di notte, quando l'hanno preso (l'accusa è di detenzione di armi da fuoco), poi in questura, dove se neghi te le danno, infine a San Vittore, andandolo a prendere al gabinetto.

Quando entri in questura non sei più un uomo. Dovresti stare lì finchè sei interrogato o si fa il posto a San Vittore. Io e mio padre ci siamo stati sei giorni, in una celletta in cui si sta in quattro, a dormire sul cemento con due coperte: un po' di pasta portata da S. Vittore e un panino per pranzo, un panino e mortadella per cena. Il primo giorno eravamo in 15, il secondo in 34. Tutti suonavano per andare al gabinetto (è una scusa per muoversi un po') e hanno staccato la corrente. Mancavano le posate e mangiavano a turno. L'igiene non esiste: ho visto rimettere gli avanzi nel pentolone e poi chiedere chi voleva ripetere. Si desidera di andare a San Vittor come una liberazione». In questura a detta di Lorenzo ci sono scene allucinanti e particolarmente dura è la situazione per le donne, che poi vengono portata a Monza, perchè il braccio delle donne a San Vittore non c'è più. «C'erano con mia madre tre ragazze, fermate per spaccio di droga. In cella stavano male psicologicamente, finchè non riuscivano a uscire in corridoio. Una sera una ha vomitato in cella: hanno buttato là un po' di segatura dicendo: *«adesso potete fare quello che volete, poi pulite»*.

E loro nella rabbia hanno fatto di tutto. Vengono fermate e portate in questura anche per prostituzione.

Hanno portato una donna, madre di molti figli. Poi le hanno detto: «che cosa fai qui?» E l'hanno fatta uscire.

Ci sono gli zingari, per furto. Una sera hanno bruciato i rifiuti nel corridoio della cella. Per risposta gli hanno tolto le scarpe e le coperte, e poi li hanno presi a schiaffoni. A picchiare sono due guardie. Altre sono più umane, qualche volta con le donne sono più gentili. Ogni tanto mi facevano uscire a scopare il corridoio: mi avevano tolto gli occhiali e non vedevo niente ma mi indicavano col piede dov'erano le cicche. Lo fanno se capiscono chi sei ma con alcuni non c'è umanità. Chi fa casino cercano di mandarlo presto a San Vittore, e sono soprattutto i tossicomani. Uno si è mangiato due chiodi. Un altro si è fatto un taglietto ad un polso; l'hanno preso a schiaffi, poi l'hanno portato via. Gli altri fermati, quelli per reati comuni, si arrabbiano, appunto perchè le guardie vogliono liberarsi in fretta dei tossicomani». Episodi colti in sei giorni di permanenza in questura. Poi il trasferimento a San Vittore, il processo l'uscita giovedì scorso. Altre osservazioni e esperienze di cui parleremo domani.

Scrutini: ispezioni e intimidazioni al Giorgi

Prestipino denuncia e boccia

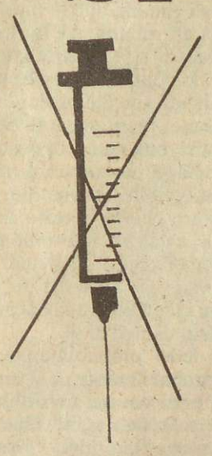
All'istituto tecnico Giorgi gli scrutini si protrarranno fino al 20 giugno. Venerdì sera, mentre si svolgeva nell'istituto la conferenza stampa del Sindacato e di un insegnante «incriminato», il compagno Gian Baggio, giungeva voce, dalla «aula vicina» di tre ore di discussione e su un voto di un ragazzo della prima. Scrutini scrupolosi? I fatti dicono ben altro. L'anno scorso nei primi due anni c'era stato il 34% di respinti, e dalle prima tabelle la percentuale sembra in aumento. Il preside Prestipino, uno dei famosi presidi reazionari di Milano vuol vndicarsi della condanna del suo operato proncunciata a gennaio da una folta assemblea di studenti, insegnanti, genitori. Gli studenti, erano in agitazione per i sette in condotta e perchè Pestipino strappa i cartelli. Il preside, scondo un'usanza ormai consolidata, denuncia quattro studenti per violenza. «Tutti «violentati» quest'anno i presidi reazinari di Milano! Nella classe degli incriminati, sei studenti su 24 denunciati o poco graditi) non vengono ammessi agli esami di maturità. Agli scrutini è presente nuun ispettore, chiamato da Prestipino a tutelarne «l'obiettività». La manovra di intimidazione è evidente, e purtroppo la maggioranza degli insegnanti ci casca. Così il preside può anche prendere nota di chi invece vota per l'ammissione. Ma ha anche già chiamato un secondo ispettore, personale per il compagno Baggio, notoriamente non schiavo dell'autorità, poco propenso a bocciare, qudro sindacale.

L'ispettore è un amico di Prestipino, che avanza sospetti di falso ideologico. Innovazioni culturali e didattiche, sperimentazione, rapporti democratici con gli studenti, correzioni e valutazioni non fiscali si configurano per questi presidi proprio in termini di «falso ideologico» o «falso in atto pubblico». L'ispezione non sortisce effetti (Bggio è anche professionalente intoccabile), ma è noto che Prestipino non molla quando vuol colpire qualcuno. Intanto è riuscito a colpire i sei studenti, i cui genitori erano presenti alla conferenza stampa, e che presentano adesso ricorso al Tr, con un filo di speranza di ottenere una sospensione del provvedimento e di poter dare gli «esami sotto condizione». Il problma però è più grosso: la bocciatura politiche, nel clima di intimidazione, saranno anche nelle altre classi, nel quadro di una selezione di massa. Un libro bianco uscirà su Prestipino, che ha già alle sue spalle alcune malefatte in altre scuole

In settembre il sindacato, all'interno della preannucciata vertenza provinciale, porrà il problema di questo e di altri presidi milanesi che imperversano, impedendo ogni innovazione e ostacolando in ogni modo persino il funzionamento degli organi collegiali. Ma è una iniziativa debole e ambigua.

A 10 ore di distanza dal primo muore un altro giovane

Si è iniettato la morte!



A sole 10 ore di distanza dal primo, un altro giovane di 23 anni, è morto la scorsa notte a Milano di eroina. Il giovane è stato trovato, agonizzante, nella toilette di una carrozza ferroviaria nella stazione Centrale Immediatamente avvertita una ambulanza lo ha trasportato d'urgenza verso il Fatebenefratelli. Una corsa inutile: il ragazzo, all'arrivo in ospedale, era ormai morto. In tasca, avvolta in carta stagnola, aveva dell'altra droga sul braccio visibili, i segni recenti di tre iniezioni. Il giovane era sul treno che lo avrebbe riportato a Rimini, da dove era partito il pomeriggio prima dopo una telefonata della moglie ricoverata in una clinica. Il ragazzo come abbiamo detto era stato trovato nel vagone la notte scorsa dopo le 23: alcuni viaggiatori, attirati dai lamenti provenienti dalla toilette hanno trovato il ragazzo steso a terra, ormai in coma.

Una telefonata anonima, giunta al Fatebenefratelli poco dopo ha fornito gli elementi che avrebbero permesso alla polizia di rintracciare lo spacciatore che ha fornito la dose mortale al ragazzo. È il secondo morto nel giro di poche ore: un altro giovane un militare convalescente a Milano, era infatti morto in un albergo cittadino dopo essersi iniettato una forte dose di eroina. Le indagini della polizia sono iniziatie in diverse direzioni restano però, pesantissime, le responsabilità di chi continua ad accanirsi nella lotta al mercato della droga leggera, provocando un aumento di richiesta (e di prezzo) delle droghe pesanti e con l'aumentare della richiesta, un aumento della droga «tagliata» con altre micidiali sostanze.

Quanto guadagnano

Ma facciamo un po' di conti in tasca ai mercanti di eroina: da kg. 10 di oppio si ricava circa I kg. di eroina «pura»; 1 kg. di oppio costa L. 28.000; il costo medio degli additivi è L. 600; quindi 1 kg di eroina costa L. 280.000 e 1 grammo L. 280,6.
Il prezzo di mercato oggi è L. 180.000 il grammo, quindi 1 kg. costa sul mercato L. 180.000.000. Il profitto si calcola facilmente: L. 180.000.000 - L. 280.600 = L. 179.719.400.
Niente male visto che i rischi li corrono tutti gli spacciatori al minuto e i piccoli consumatori.

Anche per il metadone si apre il mercato nero

A Milano lo usano in 14 mila

Sono anni ormai, e tutti coloro che sono addentro al problema lo sanno perfettamente, che si parla di Metadone.

Le prime informazioni ci arrivarono dagli Stati Uniti, attraverso i rapporti degli operatori ospedalieri che si interessavano di droga. Se ne sanciva l'alta tossicità, anche rispetto alla stessa Eroina, della quale era ritenuto valido sostituto sia nella forma analgesica che come correttivo. Purtroppo, malgrado un'aspra battaglia cominciata subito, tutte quelle voci vennero ritenute inutili. Nessuno, se non pochissimi, se la sentirono di iniziare una campagna per il reinserimento nelle liste della farmacopea di eroina, come curativo per tutti i tossicomani, considerando il Metadone un *valido antidoto. Peccato*, perchè già da allora si disse che, a differenza di quella da eroina superabile in pochi giorni l'intossicazione da Metadone richiedeva un periodo di tempo molto lungo per essere debellata.

Oggi, come del resto molti anni fa, il problema della tossicità di un farmaco torna alla ribalta. Proprio come accadde per l'eroina, ritenuta efficacissima per combattere le tossicomanie da Morfina. Più che vero! Senonchè ad un farmaco tossico se ne sostituì un altro ancora più tossico, per toglierlo di mezzo quando ormai, ad usarlo erano in molti.

Cosa produsse allora quel provvedimento? Presto detto: il nascere di un immediato mercato nero e di tutta quella schiera di emarginati tossicomani che ancora oggi sono bollati come relitti umani.

Di tutti coloro che ricorsero, dopo l'avvento della legge n. 685, alle cure dei medici, molti hanno scelto la via più semplice e meno dolorosa: meglio un farmaco di pendenza da Metadone, piuttosto che il ghetto il furto e la prostituzione.

Sono parecchie le persone perfettamente reinserite, tutt'ora dipendenti da questo farmaco. Abiamo parlato con Mario M., impiegato in una grossa ditta milanese del suo caso.

«Mi sono bucato per anni - ci ha detto Mario - *Poi, due anni, fa con l'aiuto di mia moglie sono riuscito ad uscire dal giro. Mi sono rifatto una vita, anche se ho dovuto ricorrere settimanalmente ad un medico per avere sette fiale di Metadone. Mi costava 30.000 lire al mese di visite, ma stavo bene e potevo lavorare e mantenere la mia famiglia. Un anno fa poi ho anche avuto la gioia di avere un bambino. Adesso con questo provvedimento le giuro ho paura. Non voglio tornare alla vita di prima, non voglio ricominciare a rubare per potermi fare di eroina e vedermi di nuovo crollare tutto addosso. Piuttosto mi uccido.. Comunque ho deciso, ne ho parlato con mia moglie e il mio datore di lavoro che mi dice: vado in ospedale ammesso che mi ricoverino e questa volta devo riuscire a togliermi di dosso questa maledetta scimmia»*.

Ma quante sono le persone nelle condizioni di Mario? E quante a avranno la sua stessa determinazione?

Moltissimi, e non solo ex eroinomani.

«Gli utenti di questo farmaco - ha dichiarato alcuni giorni fa il professor Vittorio Vantafrida, direttore del «servizio dolore e riabilitazione» dell'istituto dei tumori - *sono 120 mila in Italia e 14 mila solamente a Milano»*. E di tutta questa gente che cosa ne sarà se questo farmaco verrà tolto dalla circolazione? È facile supporre che dopo alcuni mesi di questo indispensabile farmaco (sia pure così prezioso per non sentire le terribili conseguenze di un tumore) tutti costoro ne siano decisamente intossicati dall'uso. Niente di più facile allora, come già successe quarant'anni fa, che ne fiorisca un altro «mercato-nero».

C'è da augurarsi che le industrie farmaceutiche sempre così impegnate nella ricerca di farmaci curativi e mai a caccia di profitti, decidano di distruggere tutte le loro scorte. Peccato che questa sia solo pura follia! Nessuno ricorda infatti che fu proprio una delle maggiori industria a livello mondiale (la Mercks) a disfarsi all'epoca della guerra del Bangla-Desh, di tutte le sue scorte giacenti di morfina in pastiglie che non aveva incontrato mercato e ripiovute in Europa a mercato nero.

O piuttosto del numero di morti avvenute anche da noi pr la vendita «sotto banco» di più di un farmaco dimagrante dichiarato tossico perchè contente anfetamine.

Oggi si sceglie ancora una volta la via più facile, la più breve per risolvere o far finta di risolvere, una questione che andrebbe affrontata con maggior determinazione e coraggio: si proibisce il Metadone. Ma che cosa importa? Tanto a pagare sono sempre gli stessi i non abbienti, coloro che devono ricorrere alle cure del medico tacere e ringraziare.

Allora grazie al Ministro della Sanità, signora Tina Anselmi! Ma è bene che si sappia di chi sono le responsabilità!

Non per questo ci auguriamo schiere di tossicomani sempre crescenti e mantenute dalla collettività. Vogliamo un intervento diverso, finalmente decisivo, in merito alla prevenzione e alla cura. E non solo con la supposta validità di questo o quel farmaco ma piuttosto con l'avvento, finalmente di una medicina sociale decentrata sul territorio che abbia mezzi e poteri effettivi perchè tutto ciò possa risolversi e non accadere mai più.

Nava Ezio

Alla presenza di delegati giunti da tutt'Italia

Aperto a Milano il secondo *congresso nazionale Mls*

MILANO — Si è aperto ieri, per continuare a ritmo serrato fino a giovedì prossimo, il secondo congresso nazionale del Movimento Lavoratori per il Socialismo (Mls). Presenti centinaia di delegati, rappresentanti di organizzazioni rivoluzionarie internazionali, e di partiti italiani di sinistra (per Dp Biorcio, Pollice, Rizzo e Attilio Mangano che ha portato saluto e impressioni), è stato nella mattinata Luca Cafiero, segretario nazionale e, ad introdurre in una lunga relazione. Circondato dalle scritte *«unire le sinistre nell'opposizione contro le manovre reazionarie e la Dc, lottare per l'avanzamento delle conquiste in fabbrica, per l'occupazione per la difesa e lo sviluppo della base produttiva»* e attorniato da ritratti «storici», Cafiero si è lancaito innanzitutto all'attacco contro Dp, la sua strategia, le sue parole d'ordine. Non è stato ef eguale nei giudizi, invece, nei confronti del Pdup, che è parso da subito l'interlocutore privilegiato. Analisi del voto referendario (fin troppo dettagliata), dimenticanza totale di contro, della questione internazione, oppure della situazione giovanile, liquidata con un semplice abbastanza incredibile **«bisogna liberarsi dello spirito di Bologna..»**. Scarsa attenzione anche ai problemi economici, sociali e cuturali indotti dalla crisi capitalistica. Acuti accenni anche alla tendenza di considerare conclusa l'esperienza della sinistra così come sarebbe intesa nelle formazioni sorte dal '68. Volontà abbastanza esplicita di porsi a metà strada fra il Pci e l'estremismo. Secondo Cafiero, il Pci dovrebbe sentire le spinte in corso e portarsi all'opposizione e cercare un nuovo assetto politico. Il che, vista la attuale posizione comunista, equivale ad un concetto di opposizione abbastanza chiaro. L'amo lanciato da Cafiero, è stato di contro raccolto subito da Luciana Castellina, per il Pdup; nel primo intervento concesso alle forze politiche, essa non ha potuto che sottolienare di notare con piacere **«convergenze tra i due partiti. E ciò è positivo viste le note distanze da sempre tenute»**. Anche qui Dp **«sbaglia molto nel suo atteggiamento [...] soprattutto nell'ambito di una intesa parlamentare che non ha risparmiato diffamazioni personali, e che rischia di essere seriamente compromessa [...]»**. Dunque, una nuova intesa; anche la Castellina ha detto che **«non si può chiamare sinistra rivoluzionaria quella attuale, marcata com'è da errori di fondo»**. Non un verbo sui giovani o su coloro che un militante Mls ha chiamato **«area della disperazione»**. Questo si lega alle dichiarazioni fatte dai dirigenti, secondo cui **«non esiste nessuna crisi della militanza»**. Cafiero, giusto alla fine della sua relazione ha osservato che **«ci si è rinforzati procediamo bene; insomma, sotto il cielo la situazione è eccellente»**.

T. M.

Esami fuori Milano per studenti lavoratori

1.200 studenti odontotecnici delle scuole private di Milano dovranno affrontare gli esami di maturità fuori sede. Lo ha deciso il ministro Pedini e lo ha comunicato con circolare al Provveditore. La notizia giunge quando già era stata fissata come sede 'esame la sezione Marelli. Un comunicato stampa del Coordinamento degli studenti degli istituti privati per odontotecnici denuncia la gravità del nuovo attacco «alla scolarità in questo settore che non a caso vede *i tentativi di ristrutturazione* del Cesare Correnti e che mira a colpire le componenti più deboli e meno organizzate».

Costi e disagi rendono impossibile sostenere l'esame a molti studenti, che fra l'altro lottano per la statalizzazione di scuole private, che oggi lucrano abbondamentemente sulla loro pelle. Il Coordinamento intende mobilitarsi fino al ritiro del provvedimento.

Una nuova legge sulla caccia in Lombardia

Dal 18 agosto in Lombardia si apre la caccia anche se solo per i titolari di appostamenti fissi o temporanei. L'attività vagante contro la selvaggina stanziale e migratoria dalla terza domenica di settembre; cani liberi solo il martedì, il venerdì la domenica da un mese prima dell'apertura di settembre. Queste le principali innovazioni del progetto di legge che il Consiglio Regioanle voterà lunedì.

Critico il compagno Capanna: *«Si sono voluti privilegiare alcuni tipi di caccia mentre è stata mortificata l'attività venatoria che ha come base l'impiego sportivo del cane. La proposta, una volta legge, potrà scontentare i veri cacciatori e non soddisfare i veri naturalisti»*.

Mondiali di calcio

A tutti gli sportivi [o sedicenti tali]: il campionato mondiale di calcio si sta avviando verso la conclusione.
L'Italia, sbalordendo tecnici ed esperti del calcio mondiale, passando a pieni punti il girone eliminatorio, sembra intenzionata ad entrare nelle finali. Martedì, in pag. milanese, un articolo su Italia-Austria.

Per i compagni che intendono collaborare alla campagna elettorale per le elezioni in Friuli il numero di telefono a cui rivolgersi è quello della federazione di Udine 0432/205774.

OGGI A MILANO

RADIO

Canale 96. (Mhz 95,5). Notiziari: 7,15; 8,15; 13; 17,15; 19,30. Nel corso della giornata vi segnaliamo: h. 9: apertura; h. 10: conduzione del mattino (alimentazione con Aldo Quintolazzari); h. 14; spazio giovani (con Manlio); h. 16: il serraglio (mercatino degli annunci); h. 17: musiconegro; h. 18: alternativa; h. 18,30: speciale cultura; h. 19,45: non sparate sul cronista; h. 20: il pane quotidiano; h. 21,30: la cicala e la formica.

Radio Popolare. (Mhz 94 e 101,5). Notiziari: 7,35; 12,35. Notizie in breve: 6,35; 7,05, 8,35; 10,35; 15,05. Nel corso della giornata vi segnaliamo: h. 11,45: libri; h. 14,30: turismo alternativo; h. 16: quelli della Bovisasca; h. 17: musica punk; h. 19,35: rubrica esteri; h. 21,45: radiocronaca alternativa di Italia-Austria.

VARIE

Cinisello. La biblioteca civica, in collaborazione con il Coordinamento dei Circoli ed Enti Culturali di Cinisello organizza un incontro dibattito su: *Argentina '78; campionati del mondo e torture.* Interverranno: Piero Basso, segretario nazionale della Lega internazionale diritti e liberazione dei popoli; Gian Mario Madella; girnalista; Nino Sergi, sindacalista. Sarà presente un rappresentante del Cafra (Comitato Antifascista contro la repressione in Argentina). Gli organizzatori hanno allestito una mostra e distribuiranno materiale di documentazione. Venerdì alle 21 a Villa Ghirlanda.
Macondo. Prosegue fino a notte il *Fstival della morte.* In programma: dibattiti e mostre sul tema, ballo in costume, concerti e spettacoli. Funzionerà il ristorante.
Salone Pier Lombardo. Prosegue la rassegna di films di Alberto Sordi. Questa sera: Polvere di stelle (1973). *Domani e martedì:* Fumo di Londra (1966). In via Pier Lombardo alle 20,30 e 22,30 (L. 1.000).
Palazzina Liberty. In occasione dell'ottavo anniversario del Fple (Fronte popolare per la Liberazione dell'Eritrea), i membri del Fronte in Italia, con la collaborazione del Comitato antimperialista Cabral, promuovono uno *spettacolo culturale.* In programma: danze tradizionali dei gruppi etnici eritrei; proiezione del nuovo film di C. Sabatier «Sawrana»; mostra fotografica sul Fple. Questo pomeriggio alle 16 in Largo Marinai d'Itlia.
Teatro Quartiere. Si conclude la Festa di Calvairate, organizzata dalla Cooperativa il Dialogo. *In programma* «Bertoldo alla corte di re Alboino» col collettivo dell'Ovo, crepage surrealista, alle 17; serata danzante, alle 21. Piazzale Cuoco (ingresso libero).

CINEMA

CINEMA D'ESSAI:

Per favore non mordermi sul collo. Abanella, via Botteli (L. 1.000). Regia di R. Polanski - Usa '67.

La fontana della vergine. Anteo, via Milazzo (L. 1.200). Regia di I. Bergman - Svezia '59.

Psyco. Argentina, piazza Argentina (L. 1.300). Regia di A. Hitchcock.

In cerca di mister Goodbar. Centrale 1, via Torino (L. 1.200). Regia di R. Brooks - Usa '77.

Gli uccelli. Centrale 2, via Torino (L. 1.000). Regia di A. Hitchcock ' Usa '63.

Missouri. Ciak, via Sangallo (L. 1.500). Regia di A. Penn. Nell'intervallo tra gli spettacoli: Roger Belloni e la Treves Blues Band.

Psyco. Nobel, via A. Sforza. (L. 1.000). Regia di A. Hitchcock - Usa '60.

Quell'oscuro oggetto del desiderio. Orchidea, via Terraggio (L. 1.500). Regia di L. Bunuel - Francia '77.

Porci con le all. Rubino, via Soncino (L. 1.200). Regia di P. Pietrangeli - Italia '77.

Per grazia ricevuta. Sempione, via Pacinotti (L. 1.000). Regia di N. Manfredi - Italia '71.

PRIME VISIONI

Il dittatore dello stato libero di Bananas. Adria, piazza Erculea (L. 2.500). Regia di W. Allen.

Vigilato speciale. Apollo, corso Vittorio Emanuele (L. 2.500). Regia di U. Grossbard - Usa '77.

West side story. Arcadia, corso di Porta Romana (L. 1.500). Regia di R. Wise - Usa '62.

Chinatown. Ariston, galleria del Corso (L. 2.500). Regia di R. Polanski - Usa '74.

Incontri ravvicinati del terzo tipo. Astra, corso Vittorio Emanuele (L. 2.500). Regia di S. Spielberg - Usa '77.

Una donna tutta sola. Capitol, via Croce Rossa (L. 2.500). Regia di P. Mazursky - Usa '78.

Butch Cassidy. Cavour, piazza Cavour (L. 2.5000. Regia di G. R. Hill - Usa '69.

Le colline blu. Corallo, corsia dei Servi (L. 2.500). Regia di M. Hellmann - Usa '76.

Un tranquillo weekend di paura. Durini, via Durini (L. 2.500). Regia di J. Boorman - Usa '73.

Mash. Gloria, corso Vercelli (L. 2.500). Regia di R. Altman - Usa '71.

Mysteria. Mediolanum, corso Vittorio Emanuele (L. 2.500). Regia di E. Silverstein - Usa '70.

Una moglie. Piccolo Eden via Beltrami (L. 2.500). Regia di J. Cassavetes - Usa '74.

Patera rosa schow. Rivoli, piazza S. Babila (L. 2.500).

Che la festa cominci. Rouge e Noir, via Torino (L. 2.100). Regia di B. Tavernier - Francia '77.

Ecce bombo. Tiffany, corso Buenos Aires (L. 2.500).. Regia di N. Moretti - Italia '78.

ZONA CENTRO

Ciao maschio. De Amicis, via De Amicis (L. 1.500). Regia di M. Ferreri - Italia '78

Una squillo per l'ispettore Klute. Eliseo, via Torino (L. 2.000). Regia A. J. Pakula - Usa '72.

ZONA VENEZIA

La bella addormentata nel bosco. Ambra, via Padova (L. 1.200). Regia di W. Disney.

Questo pazzo, pazzo, pazzo mondo. Arcobaleno, viale Tunisia (L. 1.500). Regia di S. Kramer.

Ciao maschio. Atlas, via Sansovino (L. 1.500). Regia di M. Ferreri - Italia '78.

ZONA VITTORIA MONFORTE

Padre padrone. Adua, via Monte Oliveto (L. 700). Regia di P. e E. Taviani - Italia '77.

In nome del papa re. Susa, via G. da Milano (L. 800). Regia di L. Magni - Italia '77.

Io e Annie. XXIII marzo, corso XXII marzo (L. 1.500). Regia di W. Allen - Usa '77.

ZONA ROMANA

Alfredo Alfredo. La Fenice, viale Bligny (L. 1.300). Regia di P. Germi - Italia '73

American Graffiti. Roxi, corso Lodi (L. 1.500). Regia di G. Lucas - Usa '74

ZONA GENOVA TICINESE

La bella addormentata nel bosco. Cristallo, via Castelbarco (L. 800 - 1.200). Regia di W. Disney.

L'uomo ragno. Ducale, piazza Napoli (L. 700-800). Regia di E. Swackhamer - Usa '77.

Io beau Geste e la legione straniera. Golly, corso Colombo (L. 700). Regia di M. Feldmann - Usa '77

Quell'oscuro oggetto del desiderio. Las Vegas, via Meda (L. 1.500). Regia di L. Nunuel. - Francia '77.

American Graffiti. Massimo, via Torricelli (L. 1.500). Regia di G. Lucas - Usa '74.

ZONA SEMPIONE MAGENTA

I Lautari. Ariosto, via Ariosto (L. 3.000). Regia di E. Lotenanu - Urss '72.

L'esercista. Gardenia, via Forze Armate (L. 800-1.000).

American Graffiti. Zenit, piazza Piemonte (L. 1.500). Regia di G. Lucas - Usa '74

ZONA VOLTA GARIBALDI

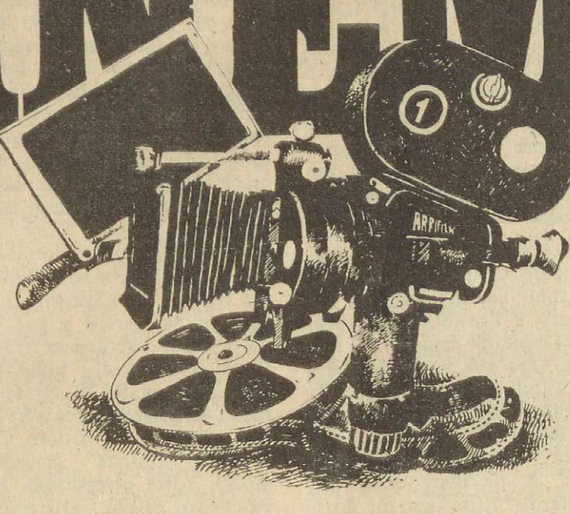
Giulia. Augusteo, via P. Sarpi (L.1.500). Regia di F. Zinnermann - Usa '77.

American Graffiti. Eolo, via Mac Mahon (L. 1.500); Golden, via Cagliero (L. 1.500). Regia di G. Lucas - Usa '74.

Papillon. New York, via Casarsa (L. 1.000). Regia di F. S Schaffner - Francia '74.

Due vite una svolta. Paris, corso Garibaldi (L. 1.500). Regia di H. Ross - Usa ' 77

CINEMA



Stasera

Tutti travolti dal buon John. La febbre del sabato sera

Del nuovo «idolo» John Travolta la stampa si sta occupando attivamente. I «caratteri» dei divi cambiano con il tempo, ma sempre uguale a se stesso è il metodo propagandistico della pubblicità, così immutabile da sembrare quasi patetico. Uscito mesi fa in Italia con sfarzo e «pubblico giovanile» come contorno folkloristico, il film di John Badham rischiava di essere ignorato dal nostro giornale (ma guarda che presunzione!)

Tuttavia la scarsità di prodotti decenti sul mercato (ormai siamo al termine della stagione cinematografica, segnata - come tutti diranno - dalla crisi ... produttiva), e la necessità di scrivere pur di qualcosa mentre il «silenzio» del cinema italiano incombe senza per altro scomporre nessuno.

E poi il giudizio «da vedere» della Minicritica su *Paese Sera* è stato per noi determinante: «i dinamici rutilanti, quanto squallidi week end dei giovani italo-americani della middle classe di Brooklyn. Bradham si rivela uno Scorsese in edizione popolare ...». C'era da trascinare i più duri, i più irremovibili, gli abituali frequentatori di film sessuologici sui gradi di parentela. Il Ponte di Brooklyn (che molti navigatori solitari sognano di superare anche in condizioni fisiche non proprio eccellenti) ci ha subito coinvolti con il suo fascino tecnologico di rara imponenza: ma subito dopo John Travolta (nei panni di un giovane commesso della Little Italy), con il suo camminare molleggiato e ritmico, ci ha fatto smarrire il senso dell'umorismo e soprattutto ha inibito ogni simpatia nei suoi riguardi, nonostante il regista, o meglio la regia farà poi ogni sforzo per strappare allo spettatore questa *simpatia*.

Tony Manero è il primo ad essere presentato: gusta un bel pezzo di pizza, poi fa il «pappagallo» e alla fine offre un'opprimente, ossessivo «spaccato» familiare, con la mamma bigotta e il povero padre disoccupato. Inevitabile la «vestizione» per il sabato sera, un rituale che abbiamo visto in troppi film, un rituale che aveva una sua dignità formale nell'ormai antico film di Kennet Anger *Scorpio Rising*. Qui si tratta della vestizione di un «arrapato» con il capello corto (già, è il primo segno del perbenismo reazionario di questo ragazzo che, nel corso del film, avrà occasione di mostrare buone dosi di fascismo involontario ...) e deciso a «scopare» e a scaricare le spasimanti «stronze» e «racchie», come per esempio la robusta Annette, che lo desidera a tutti i costi con patetico languore fino ad offrire a Tony la «sicurezza» degli anticoncezionali.

Ma Tony ci appare ormai preso da un'altra donna, la misteriosa e «tenebrosa» (pur con la miseria della sua vita privata e pubblica, che per lei stimola la «crescita» della coscienza) Stephanie, sua partner nel ballo che, alla fine, vincerà il concorso alla Discoteca 2001. Tony è, infatti, un ballerino di prim'ordine, un istrione del «bello figurato», un pavone pronto a fare la ruota con le belle «troiette» che lo adulano e sbavano per lui: «È vero che sei a letto come sulla pista da ballo?», le chiede una ragazza «in calore». Tipica di Tony è *l'ignoranza* il suo essere eternamente tra le nuvole, vivere fuori della politica e di ciò che accade quotidianamente nel mondo. La «bella» Stephanie, al contrario, Badham ce la presenta emancipata, colta, conoscitrice del «bel mondo» dello spettacolo: a suo confronto, Tony è meno che niente, e lei glielo dice senza tanti complimenti.

«Io sono interessante o intelligente?» domanda Tony a Stephanie, che gli risponde prima di tutto riconoscendo l'«interesse» che può suscitare la sua «personalità». Ecco, il film di Badham punta tutto sulla rappresentazione del personaggio di John Travolta, o meglio Tony Manero, con *simpatia e interesse*, nonostante la bieca violenza che esprime tutto il suo comportamento, ogni suo atteggiamento o rapporto con il prossimo, in particolare con la donna, qui vista in modo emblematico. In Tony il regista concentra tutta la barbarie possibile oggi per lui nella comunità della Little Italy, una barbarie di cui si tesse l'apologia, una barbarie che può anche riscattarsi, alla fine, dopo il tragico volo dal Ponte (la vittima è un giovanissimo «vitellone» compagno dei «giochi proibiti»), nel tepore dell'«amicizia» che Stephanie ha deciso di concedergli.

Roberto Alemanno

Rassegne

Il vento dell'est ha portato venticinque film

Chiusi i battenti la quattordicesima Mostra del Cinema nuovo di Pesaro, ben custodite nelle valige dei cineasti cinesi, fanno ritorno in patria le pellicole che per otto giorni consecutivi hanno portato una ventata di orientale ottimismo sulla cittadina marchigiana.

Migliaia di fotogrammi, riproducenti eroi positivi, contraddizioni politiche risolte all'insegna della «dialettica», critiche di massa ed autocritiche individuali, sguardi pieni di fiducia fissi all'orizzonte di un radioso avvenire.

Venticinque film, di cui cinque documentari. Pochi per orientarsi nella colossale cinematografia cinese (18 miliardi di spettatori lo scorso anno), ma sufficienti forse per fornire qualche dato significativo per una possibile ricostruzione «storica». Molti hanno creduto di individuare i tratti salienti di alcune «fasi», quella immediatamente successiva alla liberazione e che arriva alla fine degli anni '50, in cui il cinema cinese si è mosso sul doppio binario del cinema classico, tratto dalla letteratura del passato (quella a cui si deve guardare se fatta dal punto di vista del popolo, come diceva Mao), e dei film sulla guerra, che rifuggendo ogni abbellimento formale, puntavano ad una rigorosa rappresentazione essenziale.

La ricerca diventa più varia dalla fine degli anni '50 fino al '66 e alla rivoluzione culturale. Si sperimentano nuovi generi e nuove soluzioni estetiche. Il *dottor Norman Bethune* del '64, sui cui ultimi fotogrammi si è chiusa la rassegna, mantiene quel carattere di «esemplarità» di cui tutta la cinematografia post-rivoluzionaria è intrisa, ma risulta molto meno «ideologizzato». Girato da Chiang Chun-Hsiang su suggerimento di Joris Ivens, il film narra la vicenda di un medico canadese (a cui lo stesso Mao nel '39 dedicò un testo, «Alla memoria di Norman Bethune», esaltandone lo spirito internazionalista, l'alta coscienza professionale e l'intima adesione alla causa del popolo cinese) che affronta mille disagi e difficoltà per recarsi nelle regioni liberate, durante la guerra con il Giappone, per mettere la sua scienza al servizio del popolo cinese.

È la prima volta che nel «nuovo» cinema cinese appare come eroe positivo un occidentale. Forse anche per questo, oltre l'ufficiale motivazione che parla di un'eccessiva truculenza nel rappresentare la guerra, quelli che ora dalla nuova classe dirigente *sono chiamati la «Banda dei 4» ne proibirono* la circolazione.

Dello stesso periodo ricordiamo *I servi della gleba,* un film dai tratti espressivi molto violenti, ambientato nel Tibet, nella disperata lotta di liberazione dei servi tibetani, in una delle regioni in cui più spietato era il peso del soggiogamento feudale.

Lo «sperimentalismo» nel cinema cinese si esaurisce negli ampi dibattiti di massa, iniziati con la rivoluzione culturale, sull'arte e la funzione dell'intellettuale. Le parole d'ordine lanciate da Mao, nel lontano '42 a Yenan alle «Conversazioni sulla letteratura e sull'arte», tengono banco nelle affollate assemblee in cui si rilancia l'imperativo di una cultura che abbia come unici fruitori gli operai, i contadini e i soldati, e che si liberi definitivamente dalle scorie dei punti di vista borghesi.

È il periodo che cinematograficamente (ma non solo) rimane più oscuro, dominato dalla «Banda dei 4». A Pesaro si sono visti solo quattro film girati tra il '75 e il '76, tra cui *I Pionieri,* sullo sfruttamento di un giacimento petrolifero nella steppa del nord, per il quale Ciang Ching stilò «dieci punti» di condanna, e, nonostante il grosso successo di pubblico, ne proibì la circolazione. Sono tutte opere che non si differenziano di molto dalle precedenti, se non per una formalizzazione esasperata delle messe in scena, gli esterni girati in studio,le scene notturne che sembrano sfondi di teatrali scenografie di cartone. Identico il rigore ideologico nell'applicazione del pensiero di Mao.

Del tutto assenti dunque, il film *della* «Banda dei 4». Un «buco» di nove anni. In compenso, assicura il capo delegazione cinese, arriveranno presto i film *sulla* «Banda dei 4».

Roberto Duiz

Dibattito

Bresson e Moretti I giovani del dopo '68

I due films, quello di Bresson e l'altro di Nanni Moretti, stanno interessando, oltre che un pubblico vasto ed eterogeneo, anche molti compagni. Tutti e due i films infatti trattano la crisi giovanile post sessantotto e le conseguenze che si sono innestate nel modo di essere e di non essere di tutti i giovani più o meno di sinistra. L'argomento è attuale, e per questo di vasta risonanza.

Per un certo pubblico tradizionale c'è la conferma delle sue tesi. L'esorcismo del '68 la sconfitta dell'utopia, di quel nuovo e di quella sovversione che li avrebbe traumaticamente messi in crisi. Per i compagni, i due films, nel bene e nel male, sono un momento di riflessione e di discussione.

«Ecce Bombo», pressapoco, dice: il '68 ha tradito le sue speranze, autocritichiamoci, cerchiamo di vedere dentro di noi perchè abbiamo fallito, perchè ci ritroviamo come prima, più disperati ma anche più furbi nel maneggiare la sofferenza e l'alienazione. I personaggi di Ecce Bombo, in questo senso, sono spesso stereotipi, non rappresentano la complessità ma la parzialità, il lato debole e caricaturale estrapolato e ridotto a simbolo.

Sono dei compagni che hanno fatto del provvisorio un modo di vita, dell'attesa un non aspettare nulla, se non una luce interiore che dovrebbe illuminare il loro buio di piccoli uomini che hanno «giocato» con la storia e con il cambiamento, rimanendone bruciati. Ne «Il diavolo, probabilmente» Bresson dice: l'uomo ha tradito la sua essenza diviina, la sua degradazione è terribile e irreversibile, non gli rimane che la morte, il suicidio. Cioè, metaforicamente, non gli rimane che la ricerca assoluta di dio, anche perchè dio stesso si è allontanato da questo pianeta corrotto e degradato. E d'altronde per Bresson la storia non può dare nulla di significativamente profondo all'umanità. La storia non cambia l'uomo, figuriamoci il '68! E' illusione credere che la materia abbia una sua autonomia e che possa esprimere una verità, perchè la sua natura è quella di essere un velo che copre il non conoscibile. Perchè dio, poi, si celi così ostinatamente, è un mistero che ha portato il vecchio Bresson, in questa ultima opera, a calcare il terreno della disperazione, anche se ha usato personaggi e situazioni che francamente non mi sembrano simbolici ma al limite del ridicolo. Non sono persone, ma burattini che recitano i concetti di Bresson che rimugina, quasi incredulo dentro di sè.

Un cattolico abbandonato dalla «fede» probabilmente non esprime il meglio di sè. Il diavolo, probabilmente, si è impossessato di lui! Questi due film hanno in comune un dubbio inespresso ma che si esprime attraverso le immagini. Uno dice che la rivoluzione non è possibile con questi uomini, l'altro dice che dio non esiste, in questi uomini. E' l'uomo, e soprattutto il giovane, che viene analizzato nella sua nuda individualità. Si vuole arrivare all'uomo stando all'interno della sua persona. Si abolisce la storia per ricercare un'essenza che dovrebbe rimettere in moto il meccanismo. Bresson ha perso dio, Moretti il nostro '68. Tutti e due hanno abbandonato la ricerca e si accontentano delle briciole. Tengono in mano delle macchiette a cui non sanno dare un volto e a cui fanno continuamente ripetere le frasi che rappresentano la loro stessa incapacità di rinnovarsi. Hanno perso un ingranaggio fondamentale (dio e la storia) e la loro macchina si è insabbiata, Bestemmiando, l'uno, Ironizzando l'altro.

Pierot

NOVITÀ MAZZOTTA
Foro Buonaparte 52 Milano

ECKHARD SIEPMANN
JOHN HEARTFIELD
Introduzione di Mario De Micheli — lire 9.000

GUIDO VIALE
IL SESSANTOTTO
Tra rivoluzione e restaurazione — lire 4.500

AUTORI VARI
CHI HA PAURA DEL SOLE?
Problemi e limiti della scelta nucleare — lire 2.000

BONESCHI/CAMPANA/COSI/DOTTI/PLUMARI
DONNE IN LIQUIDAZIONE
Storie di operaie dell'Unidal — lire 2.200

GAETANO DE LEO/ALESSANDRO SALVINI
NORMALITA'E DEVIANZA
lire 4.200

LA PRATICA POLITICA DELLE DONNE
a cura di A.Nappi e I.Regalia — lire 2.500

LE CORBUSIER
MODULOR 1 e 2
Due volumi in cofanetto — lire 15.000

Qualcuno scava sotto di noi. È una tribù di talpe di movimento

La ristampa in volume (negli «opuscoli marxisti» di Feltrinelli) del dibattito sviluppatosi sulla rivista «*Primo Maggio*» a proposito dell'articolo di Sergio Bologna sulla «tribù delle talpe» è una importante occasione di verifica dell'identità teorica e politica della nuova sinistra. La tribù delle talpe è, nell'interpretazione di Bologna, l'autonomia diffusa del movimento del '77. E' una definizione assai suggestiva che riprende il famoso detto marxiano («ben scavato, vecchia talpa») alludendo all'emergenza improvvisa di ciò che sembra vivere sotterraneamente, l'antagonismo di classe e la sua riproduzione diffusa dentro l'insieme dei rapporti sociali. Mentre la politica ufficiale si incorpora dentro un sistema di relazioni interne allo Stato dando luogo a quella «forma statuale che poggia sul «sistema dei partiti», nei rapporti di produzione si diffonde la tendenza del soggetto collettivo, la classe, a ricomporsi: nel decentramento capitalistico, che mira a rompere la forza politica e strutturale della classe operaia, è possibile intravedere il nuovo effetto di socializzazione.

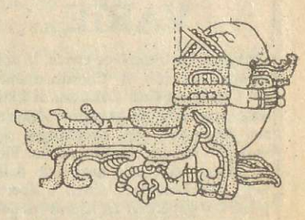
«Negli infiniti varchi lasciati aperti dal decentramento si sono inseriti i minori, le donne, gli studenti, i cassaintegrati, i disoccupati, riconquistando la figura del salariato». L'analisi di Sergio Bologna passa dall'esame della nuova forma del dominio statale (che non è riducibile al potenziamento della macchina poliziesca ma si traduce in una «selezione delle norme di comportamento politico») allo scavo che intanto effettua la talpa della ricomposizione di classe. In mezzo c'è la storia dei gruppi, la loro capacità di prevedere il nuovo ciclo di lotte operaie degli anni sessanta culminato nello «autunno caldo» e la loro incapacità di adeguarsi agli stessi mutamenti della composizione di classe che il capitalismo inaugura con gli anni settanta. In questa contraddizione i gruppi finiscono col perdere «il concetto scientifico di fabbrica e di classe operaia» e col convergere in una dimensione della politia neo-istituzionale. «Dentro la risposta a quella che viene chiamata «la strategia della tensione» si consuma l'ultima generazione di militanti formatasi dentro il '68, che dopo la «perentesi operaia» ripropone il rapporto tra programma e organizzazione secondo i vecchi schemi di partito: la lotta per il potere si articola tra tattica dell'antifascismo militante e conquista dei livelli politici formali, elettorali». Le critiche che Bologna rivolge agli «imbecilli di Dp» sono coerenti con questa interpretazione: Dp vedeva crisi di regime negli scandali, inseguiva cioè la forma politico-giuridica del conflitto di classe anzichè la forma sociale. Non è però per rifiuto di essere definiti imbecilli che il discorso avviato da Bologna, pur fondato e suggestivo, non convince del tutto: sulla subalternità progressivamente emersa nella nuova sinistra (e in Dp) verso l'«autonomia della politica», sulla scissione fra il momento politico-istituzionale della mediazione e il momento politico-sociale del conflitto, sulla riproduzione di schemi terzinternazionalisti, Bologna ha largamente ragione. Ma la critica va estesa anche all'errore complementare e simmetrico di quell'area (Lotta Continua e Potere Operaio) che ha mitizzato l'autonomia operaia illudendosi che essa dovesse assumere in modo lineare la forma dell'organizzazione autonoma di massa. Dalla lotta contro il contratto di Potere Operaio al «siamo tutti delegati» di Lotta Continua è poi derivata quella contraddizione insanabile fra la pretesa di essere «espressione diretta» dell'autonomia (Lc) e la necessità di fare i conti col movimento operaio nel suo insieme, fra la spinta alla militarizzazione di Pot. Op. («scienza operaia più organizzazione») e il progressivo estraniarsi da un lavoro diretto nella grande fabbrica. La pendolarità fra istituzionalismo politicista e soggettivismo «autonomo» riguarda tutta la nuova sinistra. Con l'esplosione del «movimento del '77» è stato da un lato possibile ripensare i propri errori ma è emersa dall'altro quella pericolosa spinta a prendere sul serio il discorso delle «due società», fino alle teorizzazioni estreme della auto-valorizzazione da parte di un movimento che non sa porsi il problema di un suo rapporto reale con la classe operaia «forte». L'aspetto più incoraggiante del dibattito svoltosi su «*Primo Maggio*» è a questo punto la presa d'atto che non si tratta solo di contrapporre autonomia del politico e autonomia sociale e nemmeno di idealizzare il «tempo di vita liberato» fino a dimenticarsi che «siamo ancora dentro il capitale e dentro lo Stato», come osserva lo stesso Sergio Bologna.

«Che cosa ha scalfito, nella grande fabbrica, l'intervento dell'autonomia? Nulla! Su nessuno dei temi sui quali la classe operaia è stata impegnata c'è stato un intervento uniforme - scrive Bologna. - Ancora oggi, di fronte alla cassa integrazione, di fronte ad una riduzione dell'orario di parte padronale che ha dimostrato nei fatti, ha esemplificato, la riduzione del lavoro socialmente necessario, non è ancora chiaro se va respinta con la forza in nome della difesa degli spazi politici e dei gruppi omogenei in fabbrica, se va usata come tempo di vita liberato e pagato, se va ripartita in senso egalitario o se semplicemente va presa per quello che è.

Di fronte alla proposta di Lama di abolirla dopo un determinato periodo, l'atteggiamento operaio quale sarà??». Sono interrogativi insieme realistici e brucianti. Mentre va condivisa largamente la dichiarazione dello stesso Sergio Bologna sul fatto che il bersaglio verso cui si concentrano stato e capitale e la rigidità dell'operaio di grande farbbica e che su questo bisogna pronunziarsi con serietà («non c'è teoria dell'operaio sociale, della riproduzione-circolazione che tenga, non c'è spazio per l'ideologia»), resta poco convincente e più che altro letterario la parola d'ordine di puntare principalmente sui portuali e gli auto-trasportatori. «Nel 1964 Tronti aveva lanciato il progetto: «Lenin in Inghilterra», possiamo noi oggi lanciare il nuovo motto: «Iww a Torino?» Abbiamo bisogno di mediazioni prache, di un settore di forza-lavoro concreto su cui innescare questo progetto». Il rischio di esaltare misticamente una parte della classe caricandola di una diversa e più politicamente compiuta «composizione di classe» emerge proprio da quel richiamo al Tronti del 1964 e dell'esperienza di «Classe operaia».

La rivendicazione di continuità che Bologna indica è un modo per aggirare l'ostacolo dell'autocritica. Eppure se qualcosa di straordinariamente vitale ha insegnato un pò a tutti la stessa riflessione sulla tribù delle talpe è proprio l'autocritica delle precedenti forme ideologiche e l'indicazione di svolta che ne discende. Per dirla con Raniero Panzieri, «l'affermazione del processo attuale come rottura costituisce perciò il solo modo di affermare la continuità storica del movimento».

Attilio Mangano.



Renault: gli operai continuano la lotta. Una giornata con loro

Aria «strana» a Flins dove i sindacalisti girano con enormi patacche al petto

A colloquio con gli immigrati neri - I comizi in cinque lingue

PARIGI — La lotta che da 30 giorni scuote il gigante Renault, è partita da qui; dall'atelier «grandi presse» di Flins.

L'agitazione era iniziata per respingere un licenziamento, ma ben presto si è sviluppata fino a coinvolgere tutti gli altri stabilimenti sugli obiettivi dell'orario di lavoro (le 35 ore) e delle qualifiche uguali per tutti. La maggioranza dei lavoratori del reparto occupato è formata da operai immigrati, marocchini e nord africani, che lavorano a ritmi elevati su macchinari «vecchi» (grandi presse ad avanzamento manuale) in uno stabilimento dove la nuova tecnologia non è ancora stata introdotta. Una sola linea su 14 è robotizzata. E' perciò un ciclo di lotte classico da operaio-massa che inizia qui a Flins. I sindacati, da quello che ho potuto capire, sono rissosissimi tra di loro e si combattono a colpi di volantini e di comunicati, di rivendicazioni e accuse reciproche di «volere tutto e subito» ecc. ecc....Qui a Flins si respira una strana aria, per noi d'altri tempi, con i sindacati divisi che litigano tra loro e i sindacalisti che vanno in giro con una enorme patacca sul petto con la rispettiva sigla di organizzazione. L'ufficio dei sindacati di fabbrica è tappezzato di manifesti contro il razzismo e mi immagino che debbano esserci grossi problemi anche sotto questo aspetto.

Bivacco qui, in attesa di entrare nel reparto ribelle, con una di *Rouge*, tutta travestita come la militante comunista col pelo, scarponi, anche se siamo a metà giugno e il sole splende. Ha un'aria dura e sofferta, fuma Gauloises e ostentatamente mi ignora nonostante i miei goffi tentativi di dialogo in franco-brianzolo. Dispero ormai di riuscire ad entrare quando salta fuori «l'italiano», un delegato sardo immigrato che da 8 anni lavora alla Renault. Varco trionfalmente i cancelli con la mia bella patacca da delegato e comincio a guardarmi in giro. Nel reparto occupato, circa 300 operai africani, fiancheggiati da altri lavoratori che vengono qui, finito il loro turno, presidiano le presse da più di 15 giorni. Ci sono due televisori accesi per passare il tempo e qualcuno gioca a scacchi. Comincio a parlare con loro, mi chiedono notizie dell'Italia e delle «Brigate Rosse» e mi raccontano le loro storie di lavoro in giro per l'Europa. Mi rendo conto che la Renault di Flins è una fabbrica tecnologicamente superata rispetto alla Fiat. Le presse, la saldatura a punti, la verniciatura, sono ancora tutte operazioni manuali e vengono affidate in generale ai lavoratori immigrati. Niente da stupirsi, quindi, se proprio qui alle presse, dove il lavoro è più massacrante, la rivolta è esplosa. Una ribellione innanzitutto contro i capetti francesi, che dagli operai vengono descritti come dei veri e propri aguzzini. Questi capetti continuano ogni giorno a provocare grossolanamente gli operai, con parole e spintoni, o fingendo di cominciare loro a lavorare mettendo in moto la macchina. Fanno tutto ciò imbeccati dalla direzione nel vano tentativo di creare incidenti che giustifichino un intervento della Crs (la famigerata celere francese). Questi operai hanno dunque identificato, nella gerarchia dei capetti, nelle qualifiche che dividono nelle condizioni e nell'orario di lavoro, gli obiettivi da superare vittoriosamente. Fra gli operai africani, ci sono avanguardie di grande valore: ho sentito fare da un operaio una serie di comizi volanti in cinque lingue diverse (arabo, marocchino, senegalese, mali e francese). I comizi parlavano di un nuovo tentativo provocatorio della direzione, quello cioè di portare via dal reparto le lamiere per farle lavorare altrove. Gli operai si sono allora organizzati in due picchetti per poter bloccare le uscite e impedire questa manovra. Esco alla fine del turno sull'enorme piazzale degli autobus, mentre dentro il reparto, i comizi e i canti africani ritmati che li accompagnano rimbombano fragorosamente. La lotta degli operai di Flins, ha ormai scadenze imminenti; le scorte di stoccaggio si esauriscono rapidamente e tra poco anche gli altri reparti saranno costretti a fermarsi per mancanza di pezzi. La pagliacciata della «mediazione» davanti al tribunale di Versailles si è conclusa, come si prevedeva, in modo ignominioso.

Il giudice ha infatti ordinato agli operai di sgombrare il reparto occupato ed all'azienda di riprendere le trattative interrotte con i sindacati. Come si vede una sentenza che è tutta contro la lotta e l'iniziativa autonoma degli operai africani. Intento, la direzione della Renault minaccia per lunedì la serrata di tutto lo stabilimento.

Carlo Arcari
del collettivo fotografi milanese

FLINS. Operai neri occupano il reparto presse. (Foto collettivo fotografi milanese).

Internazionalismo

L'Uso spagnola è contraria al patto della Moncloa

Continuano le elezioni sindacali nella Spagna post-dittatura. L'andamento delle scelte fatte dai lavoratori spagnoli è stato dettagliatamente analizzato dalla delegazione dell'Uso (Union sindical obrera) che ha recentemente visitato le federazioni settentrionali della Cisl. L'Uso, rappresentata dal segretario generale Zaguirre, dal segretario nazionale dei lavoratori del «mètal» e da alcuni esponenti regionali, ha riconfermato il suo disaccordo per il «patto di Moncloa», l'accordo stipulato tra il governo e i partiti spagnoli sui principali problemi economici del paese.

«Pur trovando nel patto di Moncloa -ha detto il segretario Uso dei Paesi baschi - alcune interessanti iniziative, noi siamo in totale disaccordo con il metodo usato per arrivarci. Siamo del parere che non possono essere i partiti a decidere quel che deve essere deciso tra lavoratori e imprenditori». Diversamente dall'Uso, le due maggiori centrali sindacali spagnole, le Comisiones obreras e la Ugt, hanno dato l'assenso all'accordo tra governo e partiti.

Fino al dicembre del '77 i lavoratori spagnoli erano impegnati in una vertenza generale, articolata a livelli decentrati, sostenuta dalla «triade» sindacale. I punti qualificanti di questa piattaforma, che aveva visto principalmente mobilitazioni di carattere aziendale, sono quattro: «I salari dei lavoratori devono raggiungere i livelli dei prezzi. L'anno scorso l'inflazione in Spagna ha galoppato per un totale del 28%. Contemporaneamente il patto di Moncloa vincola gli aumenti salariali ad un massimo del 20%. Gli imprenditori che superano questa cifra, negli accordi aziendali possono eliminare fino al 5% dell'organico».

Anche in Spagna ci sono gli operai «esuberanti». Ma nei fatti gli industriali sono costretti a licenziare, pena il ritiro dei finanziamenti governativi. Secondariamente si chiedono migliori condizioni di lavoro. A questo proposito va ricordato che il nostro è il paese con il maggior numero di incidenti sul lavoro d'Europa. Questi primi due obiettivi sono da contrattarsi con i padroni, al massimo a livello di categorie. Invece nei confronti del governo la piattaforma prevede la garanzia del posto di lavoro e il sussidio di disoccupazione, oltre alla definizione delle libertà sindacali».

Uno dei grossi problemi della struttura industriale spagnola è il concentramento delle grandi aziende in poche e definitive aree: «Le imprese con più di 50 addetti sono complessivamente poco più di 16.000, di queste il 20% è localizzato a Barcelona, il 15% a Madrid, il resto distribuito in Biscaglia, a San Sebastian e Valencia. Per quanto riguarda il settore produttivo, 3.500 sono metalmeccaniche, mentre edilizia, tessile e chimico coprono più del 50 per cento.»

Scarsa anche la diversificazione produttiva, che nei paesi baschi, l'occhio del ciclone della Spagna «democratica», si innesta su una situazione politica difficile. «Gli investimenti sono ridottissimi, anche per il problema dell'autonomia, della sua estremizzazione con le richieste di indipendenza a cui i padroni rispondono spostando al sud del paese i capitali. Nello stesso tempo i paesi baschi, col 7% della popolazione nazionale, portano il 9,6% del prodotto annuale. Anche qui il grosso delle aziende è concentrato nei quattro grandi centri della regione, Bilbao, Pamplona, San Sebastin e Vitoria.»

In Italia la delegazione dell'Uso si è incontrata con rappresentanti della Cisl di diverse categorie, soprattutto a Torino, ma anche a Milano e Genova. «Ci interessa, a visita conclusa, rilevare la buona accoglienza che abbiamo ricevuto sia dalle Unioni provinciali che dai consigli di fabbrica unitari che abbiamo incontrato. In pochi giorni abbiamo avuto confronti con i delegati dell'Olivetti, della Fiat Mirafiori, della Bertolamet e della Facis.»

CORRISPONDENZA

Le aggressioni francesi in Africa: il caso del Ciad

L'intervento dei paracadutisti francesi nello Zaire, l'iniziativa presa da Giscard d'Estaing di proporre la costituzione di una forza di difesa interafricana, che in realtà sarà controllata dalle potenze occidentali, rendono chiaro il nuovo ruolo che l'imperialismo francese vuole svolgere in Africa; non si tratta più di difendere solamente i suoi interessi economici e la sua protezione sulle vecchie colonie. I giscardiani, con il beneplacito degli Usa, vogliono diventare i cani da guardia dell'imperialismo in Africa e di trarre il massimo di profitto per se stessi.

A questo proposito abbiamo incontrato un militante del Florinat di passaggio a Parigi, che ci ha detto, riguardo la situazione nel suo paese: «Nel 1960 il gollismo ha concesso l'indipendenza formale al Ciad, una delle colonie dell'Africa centrale. Solo l'Unione Nazionale del Ciad si oppose allora all'instaurazione di un regime neocoloniale sottomesso alla Francia. Ben presto riconosciuto dai paesi progressisti africani [Algeria, Gana], l'Unt cominciò a preparare la lotta armata. Questa è cominciata dopo la creazione, il 22 giugno 1966, a Nyala nel Sudan del Florinat che comprendeva oltre l'Unt, anche il Flt, un movimento confessionale legato ai Fratelli Mussulmani [estremisti religiosi]. Molto presto però avvenne la rottura con gli elementi «confessionali» e il Florinat confermò il suo orientamento progressista».

Il sequestro di una francese Françoise Claustre da parte di Hissène Hebrè permise una campagna denigratoria nei confronti del popolo del Ciad. «In realtà, Hebrè abusò della fiducia dei guerriglieri ma non ha niente a che fare con il Florinat. La nostra lotta non ha niente a che vedere con le rivolte tribali. In genere si confonde il Florinat con i Toubous, una tribù che rappresenta meno di un terzo della popolazione; il Fronte in realtà è presente in tutto il paese. I tre prigionieri catturati dai legionari francesi, durante la loro ultima operazione provenivano dal sud, la regione di origine dell'attuale presidente Malloum. Nel Fronte sono presenti sia mussulmani che cristiani e come in tutti i fronti di liberazione sono presenti differenti classi sociali: contadini, operai, intellettuali, anche commercianti. Il nostro obbiettivo è innanzitutto ottenere una indipendenza reale e la libertà dell'Uomo. Vogliamo anche un cambiamento radicale nel paese; il nostro programma parla di instaurazione del socialismo.»

«Il fatto è che partendo dal Ciad la Francia può intervenire in tutto il resto dell'Africa. Se perde la sua influenza nel Ciad, le colonie vicine: il Camerun, il Niger, la Repubblica Centroafricana si libererebbero a loro volta. L'intervento francese non è una cosa nuova per noi. Già nel 1963 i legionari sono intervenuti per bloccare una rivolta popolare e hanno massacrato più di 300 persone a Fort-Lamy. Nel 1968, Malloum che è un vecchio soldato dell'esercito francese in Algeria e in Indocina, ha personalmente partecipato alle azioni di repressione delle truppe francesi. Nel 1972 e nel 1978 poi ci sono stati altri massacri. Nella loro recente operazione a Djedda, 58 soldati francesi sono stati uccisi ma questa notizia come tutte quelle che vengono dal Florinat, è stata censurata in Francia. Secondo le nostre informazioni i nostri combattenti controllano ancora la città di Djedda».

Il governo francese ha insinuato che il Florinat era strumentalizzato dalla Libia. «La Libia è un paese amico, tutto qui. È probabile che cessi i suoi aiuti sotto la pressione francese, ma il Florinat conta soprattutto sulle proprie forze. I guerriglieri sono legati alla popolazione; tutta la popolazione delle campagne e delle zone liberate è armata. Nei villaggi, comitati popolari si fanno carico dell'educazione, della salute pubblica e degli approvvigionamenti.

D.Vèrac - V.Mattiot

L'OSSERVATORIO

La questione curda

Tre anni dopo l'accordo di Algeri fra Irak e Iran, grazie al quale lo Scia si impegnava a non fomentare più il separatismo curdo contro il governo di Bagdab, la guerriglia nazionalista è tornata all'attacco - secondo quanto ha riferito la stampa turca - impegnando in una sanguinosa battaglia le truppe nemiche. Segno evidente che non valgono accordi quando una contraddizione è reale, e quando il governo che se ne fa promotore non è capace di fondarne la garanzia di successo su basi largamente popolari. Tuttavia, l'ambiguità della situazione che si sta delineando all'interno dell'Irak continua a proporre molti interrogativi.

Il nazionalismo curdo non è mai stato giudicato e accolto dalle forze progressiste internazionali con molto favore, e non senza ragione: pur vittima del diktat imperialista sull'area mediorientale, il popolo curdo ha espresso infatti quasi sempre nel corso della sua lotta nazionalista, «avanguardie» di segno chiaramente reazionarie: come quel Mustafa Barzani, oggi esule negli Usa, già sostenuto attivamente dallo Scià di Persia e comunque residuo di un mondo «feudale» rispetto al quale lo stesso baatismo irakeno si è presentato per molti aspetti come un fattore progressivo.

Si può dire anzi che la «questione curda» è stata una specie di cartina di tornasole della distinzione che forze di sinistra hanno sempre operato - anche se magari in modo non esplicito - fra guerriglia e guerriglia rivoluzionaria, fra nazionalismo e liberazione nazionale, fra indipendenza reale e separazione statale. Non basta la montagna, e neppure il fatto di essere «pesce nell'acqua» per fare di un guerrigliero un rivoluzionario: i guerriglieri del Fnla e dell'Eoka non sono rivoluzionari. Il nazionalismo ha due facce, come diceva - assieme a tutta la tradizione marxista - Lenin, il quale sottolineava che, ai suoi tempi, il nazionalismo dei paesi imperialisti e quello delle colonie era l'uno reazionario, l'altro potenzialmente rivoluzionario. Solo la lotta nazionalista che si inserisce in un processo storico progressivo in sostanza, porta a una reale liberazione nazionale, proprio perchè questa è inscindibile da una liberazione sociale, cioè da una prospettiva di rivoluzione socialista.

Infine, ultimo aspetto, la separazione statale - se è comunque espressione di esigenze nazionaliste - non è detto che porti sempre a una reale liberazione nazionale: chi può sostenere che il proletariato tedescofano di Bolzano diverrebbe più «libero» qualora il Tirolo del Sud passasse all'Austria [magari sotto la direzione della fronda di destra della Svp di Magnago]? E come non vedere nel separatismo siciliano postfascista un segno inequivocabilmente reazionario, anche se - purtoppo - in certa misura popolare?

Tornando ai curdi, tutto questo non significa sconfessare la validità e il carattere progressivo della loro attuale lotta: al contrario, gli avvenimenti interni irakeni [vedi l'assassinio di una settantina di quadri del Pc da parte del regime], l'esistenza di contraddizioni nella guerriglia - dove la direzione di Barzani è messa in discussione - e più in generale il quadro di instabilità dell'intera area, dalla Turchia in aperta guerra civile, all'Iran che vive oggi la sua più profonda crisi sociale e di regime dopo il golpe del '53, possono lasciar sperare che nuove prospettive, di reale liberazione nazionale, si aprano per la lotta nazionalista dei curdi. Anche se sembra un po' riduttivo - da creminologo per così dire - pensare che basta il passaggio del Pc filosovietico all'opposizione, e magari alla montagna, per mutare tutt'un tratto tendenze affermatesi in decenni di storia.

Quello che è certo è che due soli possono essere i criteri per valutare il movimento nazionalista curdo: da una parte il suo livello di radicamento popolare, in base al quale - secondo la sua profondità - vanno ricercate soluzioni del conflitto le più indolori e pacifiche possibili; e dall'altra, il contesto di classe, sociale e politico, in cui esso viene oggi ad inserirsi.

C.M.

LIBANO
Spaccature nelle destre cristiane sulle truppe Onu

BEIRUT - Il quotidiano indipendente di Beirut *An Nahar* scrive oggi che non tutte le forze cristiane di stanza nel Libano-sud sono disposte ad accettare l'ordine del governo centrale di rimanere consegnate nelle loro caserme. Il giornale afferma che il maggiore Saad Haddad, comandante in capo delle forze di destra nella regione di confine, ha impartito l'ordine di rimanere in caserma ai suoi 600 uomini; numerosi membri del partito falangista, del Partito nazional-liberale e delle «guardie dei cedri», il cui numero esatto non è noto ma i cui effettivi si ritiene ammontino a diverse centinaia - si sono rifiutate di seguire l'ordine. Dal canto suo il quotidiano di sinistra *As Safir* scrive che la forza delle Nazioni Unite nel Libano (Unifil) è stata autorizzata a disarmare gli irregolari. Le difficoltà opposte dalle forze di destra fanno ritenere possibile ad alcuni osservatori a Beirut lo scoppio di scontri armati tra i caschi blu dell'Onu e i milizani di destra.

ETIOPIA
Seminario del Derg sul futuro dell'Eritrea

NAIROBI - Dirigenti etiopici e ambasciatori di paesi dell'Africa e dell'Europa hanno cominciato ieri ad Addis Abeba un seminario, che durerà dieci giorni sulla futura politica per l'Eritrea. Un totale di circa 900 persone tra le quali rappresentanti del Derg (consiglio militare etiopico del governo) ministri e dirigenti sindacali partecipano ai lavori che si svolgono nel municipio della capitale etiopica.

Parlando in apertura dei lavori il segretario generale del Derg, Fikere Selassie Wodgeres, ha affermato che è giunto il momento per tutti coloro che appoggiano la rivoluzione etiopica di prendere una posizione decisiva sull'Eritrea. Ha poi aggiunto che il seminario non sfocerà in false promesse ai «banditi» (secessionisti che controllano buona parte dell'Eritrea) ma cercherà di trovare la maniera in cui il popolo dell'Eritrea possa essere politicizzato e assumere il potere. Secondo gli osservatori diplomatici il discorso di Fikere Selassie Wodgeres è parso più conciliante delle recenti prese di posizione del presidente del Derg, Mengistu Haile Mariam, e l'attuale seminario potrebbe costituire il risultato di pressioni esercitate sull'Etiopia, affinchè venga a negoziati per l'Eritrea, da parte di Cuba e dell'Urss e di paesi arabi radicali come l'Algeria e la Libia.

KUWAIT
Rivendicato l'assassinio del rappresentante Olp

KUWAIT - Un portavoce anonimo ha rivendicato l'assassinio di Ali Yassin, rappresentante dell'Olp in Kuwait, all'organizzazione «i figli della Palestina» comunicandolo al quotidiano kuwaitiano *Al Anba*.

Al Anba, che ha ricevuto questa informazione telefonicamente, precisa che il portavoce non ha precisato il motivo dell'omicidio. L'assassinio del responsabile dell'ufficio dell'Olp in Kuwait, avvenuto giovedì, è la prima azione rivendicata da «i figli della Palestina».

VIETNAM
La Cina ritira i tecnici dall'ex paese fratello

HONG KONG - Il Vietnam ha ufficialmente confermato che la Cina ha cessato di partecipare ai progetti di sviluppo già avviati nel paese e ha richiamato «un gran numero di cooperatori». Lo ha annunciato oggi Radio Hanoi, in una trasmissione captata a Hong Kong, citando un comunicato del ministero degli esteri che definisce «molto gravi» per le relazioni fra i due paesi «tali decisioni unilaterali» cinesi.

Il comunicato dell'emittente vietnamita ha aggiunto, d'altro canto, che tra i governi di Pechino e di Hanoi esistono disaccordi «da diversi anni» e ha sottolineato come attualmente «le relazioni reciproche si stiano gravemente deteriorando».

Dopo aver notato, inoltre, che la Cina ha appoggiato la Cambogia «nella sua guerra di frontiera con il Vietnam», l'emittente ha rilevato come tutto ciò dimostri che Pechino persegue una politica antivietnamita e ostacola l'edificazione pacifica del socialismo nel Vietnam, mentre quest'ultimo cerca di mantenere l'amicizia fra i due popoli.

Da parte cinese il *Quotidiano del popolo* scrive oggi che l'Unione Sovietica ha agito «come il guardiano del Vietnam» nella «campagna di ostracismo, persecuzione ed espulsione dei residenti cinesi» dal paese. Alla questione è dedicato un lungo articolo di prima pagina, autorevolmente firmato dal «commentatore» dell'organo del Partito comunista cinese.

Secondo il girnale, «l'ingerenza e l'istigazione sovietiche sono uno dei principali fattori nell'attuale sfrenata campagna delle autorità vietnamite contro i cinesi e contro la Cina....»

CILE
Pubblicata una lista di 618 persone scomparse

SANTIAGO DEL CILE - Una organizzazione di assistenza patrocinata dalle autorità ecclesiastiche cilene, il Vicariato della solidarietà, che si occupa dell'assistenza ai prigionieri politici e alle loro famiglie, ha ieri pubblicato una lista di 618 persone scomparse dopo il colpo di stato militare del settembre 1973. Un portavoce del Vicariato della solidarietà ha detto che quella lista è stata preparata dopo una esauriente indagine su tutti i casi noti di persone scomparse. Ha aggiunto che 526 persone di questa lista figurano anche in quella contenente 1050 nomi che è stata pubblicata da un gruppo di lavoro creato nel 1975 o dalla commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo al fine di indagare su asserite violazioni dei diritti umani nel Cile. Il governo cileno ha già smentito di tenere prigioniere persone di cui è stata riportata la scomparsa. Riguardo alla situazione attuale, peraltro, Pinochet ha detto: «La sostituzione del governo militare significherebbe la fine del cile» e «noi non accetteremo mai una cosa simile». La dichiarazione è stata fatta a Valdivia durante un discorso pubboico pronunciato in questa città situata a 840 chilometri a sud di Santiago. Il presidente cileno arrivato ieri a Valdivia per una visita ufficiale di cinque giorni ha denunciato nel corso del suo discorso l'esistenza di una campagna destinata a provocare la «sostituzione del governo militare». Il suo governo, ha ribadito il preisdente cileno, «non è un governo di transizione».

Dalla prima pagina

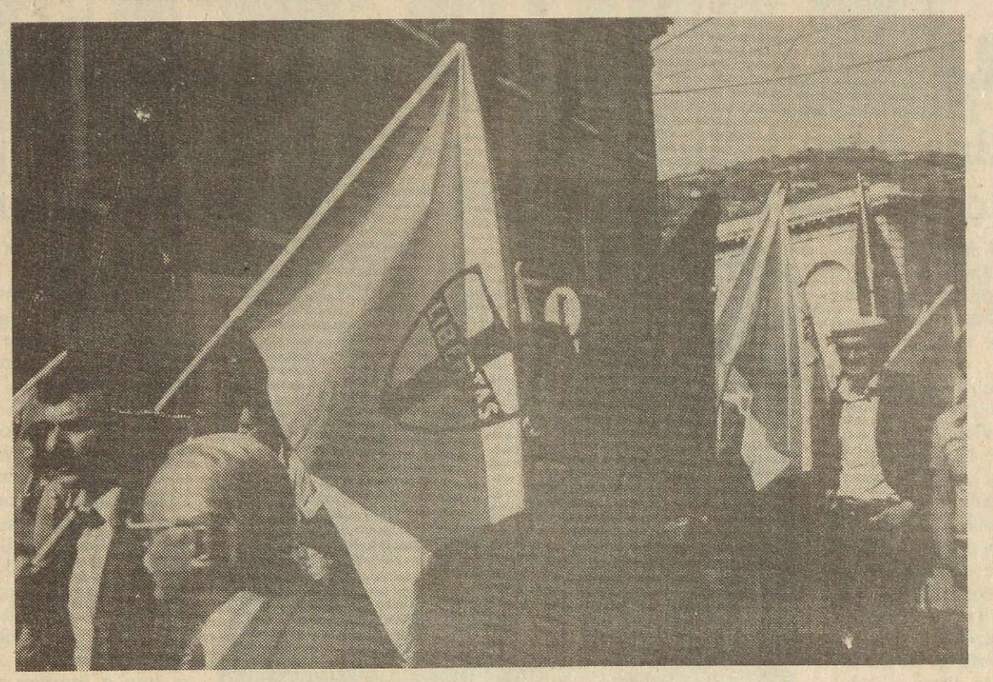
Chi arriva dopo Leone

di mandare avanti nell'ultimo periodo e il particolare mercoledì, il giorno prima delle dimissioni alcuni «fiancheggiatori». In questo modo si può interpretare l'uscita di giovedì mattina di alcuni giornali e il giorno prima, alcune dichiarazioni di esponenti vicini al Pci. Un tentativo insomma del Pci di riguadagnare una certa autonomia dalla Dc sulla linea in parte indicata da Berlinguer subito dopo le elezioni amministrative e ricordata ancora l'altro ieri in un comizio del segretario ad Udine. Ma mentre Berlinguer ricordava ad Udine la sua lettera di stimolo al governo, di pochi giorni prima, e lo invitava a non restare paralizzato nel periodo della rielezione del presidente della repubblica, si svolgeva un consiglio dei ministri che rappresentava un ennesimo sberleffo alle richieste del Pci. Il governo infatti non era affatto inerme, ma varava un progetto di legge sulla riconversine finanziaria (di cui parliamo in pag. 2) ancora una volta classicamente democristiano. Ancora una volta come negli ultimi mesi all'ombra dei grandi scontri istituzionali o del rapimento di Moro, il governo Andreotti lavoro con linea e risultati precisi.

Il 25 si vota in Friuli

chiaro che se pure parzialmente si sta manifestando una notevole ripresa dell'insieme della nuova sinistra soprattutto in alcune zone della Regione. Da questa ripresa potranno crearsi le condizioni perchè la nuova sinistra torni ad essere protagonista delle lotte nei prossimi mesi in Friuli. *«Certo che per gli ultimi 5 giorni di campagna elettorale occorrerebbero almeno altri 15-20 compagni, con alcune macchine attrezzate per raggiungere anche le zone più sperdute, così come servono soldi carta da ciclostile o altro materiale»*. affermano i compagni friulani. Le condizioni per realizzare un successo che torni a vantaggio dell'insieme della nuova sinistra esistono anche se non si può trascurare il fatto che in moltissime situazioni esiste ancora una certa confusione fra vari simboli e sigle. Questo pone problemi di informazione capillare frazione per frazione, fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere». È troppo chiedere ai compagni di tutto il partito di farsi carico in termini di uomini e di soldi di questa esigenza?» ripetono con insistenza i compagni di Dp del Friuli. La risposta è ovviamente no.

DIBATTITO



COMPROMESSO STORICO. Brescia, 28 maggio '77, sfilano unite le bandiere bianche e rosse, nell'anniversario della strage.

La sinistra oggi in Italia. Quale unità, quali divisioni

Con questo articolo vogliamo sollecitare una discussione larga su di un tema che ha i caratteri dell'urgenza e al tempo stesso quelli della grande questione storica. Il tema è la crisi del Pci dentro la più generale crisi dell'«eurocomunismo».

1. 15, 20, 11 Giugno. In queste tre date di tre anni diversi (il 1975, il 1976, il 1978) è racchiusa la storia dell'ascesa e del declino della forza del Pci, forza elettorale, ma anche e soprattutto forza politica, di proposta e di prospettiva politica.

Le ragioni di questa forza sono molteplici.

Per un verso ha ragione il gruppo dirigente del Pci quando ha attribuito i successi del partito alla sua linea politica. Ha ragione in quanto il generale spostamento a destra impresso alla linea politica del Pci a partire dalla crisi monetaria internazionale del 1971 ha inferto il colpo di grazia ad un Psi logorato dall'esperienza del centro-sinistra, occupandone gli spazi reali e virtuali, bruciando la prospettiva, realizzata in Francia, di costruire un grande polo socialdemocratico attorno al Partito socialista.

I caratteri della linea politica del Pci, negli anni '70, sono stati più volte analizzati anche in rapporto alla sua tradizione ideologica e politica. Qui vogliamo mettere in luce la scelta di fondo che ha orientato la nuova politica del Pci. Al quesito posto, nel 1964, da Togliatti circa le possibilità per il capitalismo italiano di sopportare una politica riformista, condotta dal movimento operaio su grandi temi di interesse generale (riforme di struttura), l'attuale gruppo dirigente del Pci ha risposto negando la praticabilità di una via riformistica e scegliendo una «via neocorporativa» e cioè un progetto di società basato sulla instaurazione di meccanismi sociali di regolazione-conciliazione del conflitto di classe e sulla totale giuridicizzazione-statalizzazione dei rapporti sociali.

Sulla base di questo orientamento e di una pratica politica coerentemente prudente fino all'appiattimento sul programma democristiano, il Pci, per tutta una fase, ha usufruito da un lato della forte pressione sociale che ha caratterizzato la situazione italiana nella prima metà di questo decennio e dall'altro delle spinte riformatrici maturatesi in settori sociali tradizionalmente lontani dalla lotta politica.

Nel momento in cui viene meno questa pressione sociale anche a causa della politica del Pci attivamente orientata a contrastare ogni pratica di opposizione, sia pur democratica, riformistica, capace di strappare risultati, trasformazioni che stabilizzino e riorganizzino in avanti il blocco sociale progressista che lo sostiene, l'elemento di forza della politica del Pci, il suo essere partito di Governo portatore di un progetto totalizzante, si trasforma nel suo contrario.

E qui veniamo all'altra ragione dell'ascesa e del declino della forza del Pci; lo sviluppo, la dilatazione e la successiva crisi del blocco sociale progressista formatosi in Italia (come in altri Paesi europei) a partire dalla rottura sessantottesca.

La rottura del '68 e la crisi del blocco sociale

Al di là della mitologia, infatti, l'esplosione sociale del biennio '68-69 in Italia, in Francia e in altri paesi europei, se da un lato ha fatto emergere un embrione rivoluzionario dall'altro lato ha assunto un significato generale di rottura democratica, di liberazione di ingenti forze sociali dal blocco di potere conservatore dislocandole su una linea progressista e riformatrice.

Lo sviluppo di questo fronte progressista è stato lo sviluppo dei partiti riformisti. Contro di esso ha agito la nuova politica degli stessi partiti «riformisti» (così abbiamo continuato a chiamarli) tutta tesa a contendere ai tradizionali partiti borghesi la rappresentanza del blocco conservatore, spianando così la strada all'azione demolitrice della classe dominante. La quale per tutta una fase ha usato l'artiglieria pesante della crisi economica, della ristrutturazione capitalistica come principale strumento di sconvolgimento di interi settori sociali e di divisione interna al blocco progressista (basti pensare alla divisione occupati-disoccupati e al fatto che essa in larga parte coincide con una divisione generazionale), per passare poi, in un secondo tempo, ed è il tempo attuale, all'offensiva politica, articolata, avente come perno la riorganizzazione autoritaria dello Stato.

La fine delle speranze riformistiche e l'inizio di un generale mutamento di fase che reclama autoritarismo sociale e politico è simbolizzato dalla sconfitta delle sinistre in Francia.

Del resto in precedenza le classi dominanti europee e gli Usa hanno dimostrato di saper mantenere il controllo della situazione realizzando la stabilizzazione di zone molto delicate quali la Grecia, la Spagna, il Portogallo. Negli altri paesi europei i vecchi cavalli della borghesia si rinsaldano ogni giorno di più (l'esempio più clamoroso è certamente quello tedesco dove il conservatorismo repressivo della socialdemocrazia non serve a contenere la riscossa democristiana).

In questo contesto i partiti eurocomunisti sono in un «impasse», in una crisi di prospettiva politica

Mentre il Pcf paga la contraddizione di aver sostenuto una linea d'alternativa per certi versi ancora di tipo riformistico e poi d'averla portata avanti con una logica nazionalistica, settaria e autoritaria che di fatto la negava (anche per le sue aperture a concezioni «neogolliste» e corporative), il Pci è già al di là di questa contraddizione e non è più in grado neppure di prospettare quel tipo di alternativa. Non bisogna infatti confondere manovre tattiche, di corto respiro propagandistiche e relegate al puro ambito istituzionale con il recupero di una politica di opposizione riformistica basata sulle lotte di massa. Questa via oggi per il Pci è impraticabile per varie ragioni. Innanzitutto perchè il suo gruppo dirigente è conquistato ad una prospettiva socialdemocratica nella variante neoformativa e statalista prima indicata e ad essa ha legato le sue sorti; in secondo luogo per le caratteristiche di questo partito, la cui spina dorsale, il cui blocco di potere è intimamente legato al sistema politico statale in senso largo (potere locale, sindacato, partito di massa vanno a determinare altrettanti «pezzi» del blocco di potere che governa il Pci: amministratori, burocrazia sindacale, burocrazia di partito). Rimettere in ballo quindi la possibilità di praticare una via di opposizione riformistica, basata sulle lotte di massa, non corrisponde alle idee del gruppo dirigente del Pci, rischierebbe di indurre pericolose tensioni in un partito già scosso, si scontrerebbe con un consolidato sistema di interessi interni al partito.

La Dc ha ben compreso la debolezza strategica del suo concorrente e sta giocando la più grande operazione politica della sua storia dopo quella quarantottesca. Che si configura non già nel rispingere di colpo il Pci all'opposizione, ma di intervenire nella sua crisi gestendone i risultati. In questo quadro si può forse avanzare l'ipotesi che l'obiettivo principale che persegue la borghesia italiana e il suo partito sia quello di riprodurre nella sinistra un nuovo '56, su più ampia scala, favorendo la formazione di un grande polo socialdemocratico attorno al Psi in grado di attrarre la componente «ministerialista» del Pci.

Un fatto è comunque certo: la Dc fin da ora sta gestendo la crisi del Pci riconquistando settori consistenti del blocco sociale che si era raccolto attorno al Pci. La crisi del più grosso partito di sinistra dell'occidente rischia d'essere gestita dall'avversario: si tratta di gestirla da sinistra.

La crisi del Pci non deve essere quella di tutta la sinistra

Gestire da sinistra la crisi incipiente del Pci, impedire che il suo logoramento diventi il logoramento dell'intera sinistra, significa avere ben chiare le dimensioni attuali del problema dell'unità e della divisione all'interno della sinistra. Noi riteniamo che il referendum sulla legge Reale indichi con sufficiente precisione la linea di scissione della sinistra. Una parte consistente dell'elettorato del Psi e del Pci, settori della sinistra sindacale, i radicali, i compagni del Pdup, la sinistra rivoluzionaria si sono pronunciati per il Si. Non è un fronte rivoluzionario; è in gran parte un fronte riformista o, se vogliamo, riformatore.

Ma la scissione avviene qui: da una parte c'è un'ala della sinistra (il gruppo dirigente del Pci, quasi tutto quello del Psi) che ha scelto di schierarsi in un blocco neo-corporativo che punta alla ristrutturazione capitalistica, alla «nazionalizzazione» della classe operaia, a una politica autoritaria sia sul piano dell'ordine pubblico che su quello dell'ordine sociale (le due cose sono strettamente collegate): ha scelto cioè la linea della democrazia autoritaria e della rigida subordinazione della classe alle esigenze della ristrutturazione capitalistica (col conseguente tentativo di liquidare l'autonomia del sindacato e più in generale di ingabbiare tutta la complessa dinamica sociale, politica e culturale della situazione italiana negli schemi di un «interesse nazionale» deciso dall'alto, secondo i canoni della *«autonomia della politica»* dai bisogni concreti e dalle contraddizioni materiali di classe); dall'altra parte ci sono quanti nella sinistra non accettano di restare prigionieri di questa gabbia, di veder sacrificare la libertà di lottare e di esprimersi e capiscono che qualunque miglioramento tanto sul piano sociale che su quello della difesa e dell'allargamento della democrazia può essere solo *strappato*, attraverso le lotte di massa, la pratica del dissenso, la disubbidienza civile.

L'ala della sinistra che ha scelto la via del corporativismo non è più «riformista» ed è sbagliato continuare a definirla così (di fatto ingiustamente abbellendola). In un momento come l'attuale in cui i margini di concessioni economiche sono esigui e in cui la scelta di fondo è fra appoggiare o contrastare la politica deflazionistica e di uso selvaggio della forza lavoro avviata da tutte le classi dirigenti dell'imperialismo occidentale il Pci e il Psi non hanno esitato ad assumere come propria e a gestire in prima persona la politica dei redditi e i sacrifici a senso unico, schierandosi così per una politica che non prevede e non può prevedere riforme economiche e battaglie democratiche. E infatti quest'ala della sinistra rischia di non essere più neppure democratica: la logica implacabile della ristrutturazione economica trascina con sè quella di una trasformazione dello stato in senso autoritario che non esita a violare la stessa costituzione democratico-borghese a reprimere il dissenso a richiamare violentemente all'ordine quanti possono comunque disturbare il manovratore.

Da parte opposta, i settori della sinistra sindacale che non hanno rinunciato del tutto all'autonomia del sindacato gli intellettuali e gli strati democratici che si vedono ogni giorno rimproverati e umiliati se troppo poco zelanti nell'obiedienza alla logica dell'accordo «nazionale» e neo-corporativo (in questo punto di vista la rottura fra il Pci e Sciascia assume un valore emblematico perchè segna una dissociazione tra questo partito e i ceti intellettuali e democratici che, dopo avere individuato nel Pci il partito del rinnovamento e della democrazia se ne sono ritratti delusi dopo l'esperienza di questi ultimi due anni). Lo stesso movimento delle donne (in cui accanto a tendenze rivoluzionarie ve ne sono sempre state altre di tipo semplicemente democratico) fanno riferimento a un arco di forze politiche e sociali che non sono immediatamente disponibili alla costruzione dik un progetto e di una organizzazione rivoluzionaria ma che già delineano i contorni di un blocco sociale potenzialmente anticapitalistico all'interno del quale occorre operare. Si tratta insomma di identificare il nemico principale (il fronte del neocorporativismo e della democrazia autoritaria) per unirgli contro il maggior numero possibile di forze.

La lotta tra le due linee nella sinistra italiana

Ne derivano due conseguenze che riguardano tanto il problema dell'unità della sinistra quanto quello della sua divisione e della necessaria alleanza dei rivoluzionari con l'ala riformista e democratica: il che comporta la vigorosa affermazione di un'identità politica in senso comunista e rivoluzionario, la quale va ricostruita attraverso un processo, che non può essere breve, di rifondazione teorica e politica.

Il referendum sulla legge Reale ha confermato una verità già implicita nei risultati elettorati del 14 maggio: la sinistra non può vincere avanzando tutta unita. Il 20 giugno 1976 la vittoria del Pci ha coinciso con una sconfitta della sinistra rivoluzionaria e le conseguenze si sono viste in questi ultimi due anni: tutta la sinistra a causa della politica suicida del Pci rischia di essere ridimensionata sul piano politico ed elettorale. E tuttavia il voto del 14 maggio e i risultati dei referendum (soprattutto di quello sulla legge Reale) mostrano anche che la sconfitta del Pci e nella autonoma proposizione di un programma e di iniziative politiche capaci di acquisire ad una stabile prospettiva anticapitalistica settori crescenti del fronte di sinistra, può non coincidere con la sconfitta dell'intera sinistra e favorire invece la nascita di una opposizione politica di sinistra, di un'alternativa di classe. Non possiamo farci illusioni: le nostre vittorie, per tutto un periodo, coincidono con la sconfitta del Pci. Ciò è pericoloso perchè un ridimensionamento del Pci comporta ovviamente dei rischi per tutta la sinistra: ma è l'unica via. Nella sinistra esistono ormai due linee contrapposte e una deve essere battuta perchè l'altra possa imporsi.

D'altra parte le sorti delle forze di classe che si oppongono alla strategia neo-corporativa del compromesso storico sono le medesime di quanti, a sinistra, vogliono battersi anche *solo* per una prospettiva di riforme e di avanzamento democratico. In una fase difensiva come l'attuale (che non è certo di tipo rivoluzionario) i rivoluzionari devono essere capaci di diventare il punto di riferimento di tutti i veri riformisti, non per identificarsi con loro, ma per combattere con loro una battaglia per molti versi comune. L'identità del progetto comunista si afferma soprattutto nel tener fermo il referente di classe .

Diceva Lenin che riformisti decisi e coerenti possono essere solo i rivoluzionari. È un'indicazione valida anche oggi. D'altra parte, nel nostro progetto politico, difendere fino in fondo le condizioni materiali delle masse proletarie e battersi per la democrazia è il modo migliore non per praticare una tattica dei due tempi (oggi le riforme, domani la rivoluzione), ma per portare avanti un unico processo rivoluzionario in cui - ad esempio - la battaglia per la democrazia non è solo difesa della democrazia borghese ma anche tentativo di incoraggiare l'autoorganizzazione delle masse e la lotta per l'occupazione non mira solo a ridurre l'esercito industriale di riserva ma a preparare un nuovo assetto della società (questo è il significato strategico della nostra parola d'ordine, «lavorare meno, lavorare tutti»). È in questa battaglia che, all'interno del blocco sociale potenzialmente anticapitalistico di cui abbiamo parlato, potrà affermarsi il progetto rivoluzionario, l'identità comunista. Ma questa battaglia passa oggi anche attraverso la capacità che dobbiamo avere di identificare una linea di unità e una linea di scissione, una linea stabile di alleanze con forze politiche diverse da noi ma coinvolgibili nella lotta contro il nemico principale e una linea di rottura col fronte democratico-autoritario e neo-corporativo.

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini

Anno 5° n° *142* - **Comitato di direzione:** Vittorio Borelli (direttore coordinatore), Daniele Protti, Gianni Boscolo (Caporedattori) - **Direttore Responsabile:** Roberto Alemanno - **Iscrizione:** n° 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8-6-1974 - **Redazione e Amministrazione:** via Ruggero Bonghi 4, 20141 Milano, tel. (02) 8465540/6/7/8/9 - **Redazione di Roma,** tel. (06)486536/4741017 - **Torino,** tel. (011) 876873 - **Venezia,** (041) 987377 - **Firenze,** tel. (055) 283072 - **Bologna,** tel. (051) 278927 - **Napoli,** tel. (081) 648880 - **Diffusione:** via R. Bonghi 4, 20141 Milano, tel. (02) 8464577/8439836 - **Spedizione:** in abbonamento postale gruppo 1/70 - **Vaglia telegrafico** uff. postale n° 46, via Boeri 11, 20141 Milano - **Sottoscrizione e Abbonamenti** c.c.p. n° 645200 - **Abbonamenti:** *annuo* £ 30.000, *semestrale* £ 15.000, *trimestrale* £ 7.500, *bimestrale* £ 5.000 - **Amministrazione Rivendite:** Parrini & C. s.r.l., piazza Indipendenza 11/B, Roma, tel. (06) 4992 - **Pubblicità:** presso l'Amministrazione o presso Pubbliradio, via S. Calimero 1, 20122 Milano, tel (02) 5488119, un modulo L. 15.000 - **Stampa:** Coge, via Ariosto 8 Ponte Sesto di Rozzano (Mi), tel. (02) 8255360 - **Numero arretrato £. 400** - Svizzera: Fr. sv. 1,20 (1,10 Canton Ticino)